SENATO DELLA REPUBBLICA

III LEGISLATURA

167ª SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

MARTEDÌ 14 LUGLIO 1959

(Antimeridiana)

Presidenza del Presidente MERZAGORA,

indi del Vice Presidente TIBALDI

INDICE

Disegni di legge:

Deferimento alla deliberazione di Commissione permanente . . . . . *Pag.* 7803

Presentazione di relazione 7803

« Stato di previsione della spesa del Ministero del lavoro e della previdenza sociale per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1959 al 30 giugno 1960 » (635) (*Approvato dalla Camera dei deputati*) (Seguito della discussione):

CINGOLANI . . . . . *Pag.* 7808
DE BOSIO 7818
FIORE 7828
MOLTISANTI 7838
PALUMBO Giuseppina 7803
SALARI 7812

TIPOGRAFIA DEL SENATO (1100)

Presidenza del Presidente MERZAGORA

PRESIDENTE. La seduta è aperta (*ore 10*).

Si dia lettura del processo verbale della seduta del 10 luglio.

RODA, *Segretario, dà lettura del processo verbale.*

PRESIDENTE. Non facendosi osservazioni il processo verbale si intende approvato.

Annunzio di deferimento di disegno di legge alla deliberazione di Commissione permanente

PRESIDENTE. Comunico che, valendomi della facoltà conferitami dal Regolamento, ho deferito il seguente disegno di legge alla deliberazione:

della 5ª Commissione permanente (Finanze e tesoro):

« Disposizioni relative all'Istituto nazionale per lo studio della congiuntura (I.S.C.O.) » (641), previo parere della 1ª Commissione.

Annunzio di presentazione di relazione

PRESIDENTE. Comunico che, a nome della 8ª Commissione permanente (Agricoltura e alimentazione), il senatore Merlin ha presentato la relazione sul seguente disegio di legge: « Provvedimenti per lo sviluppo delle Partecipanze agrarie emiliane » (155), d'iniziativa dei senatori Marabini ed altri.

Questa relazione sarà stampata e distribuita ed il relativo disegno di legge sarà iscritto all'ordine del giorno di una delle prossime sedute.

Seguito della discussione del disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero del lavoro e della previdenza sociale per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1959 al 30 giugno 1960 » (635) (*Approvato dalla Camera dei deputati*)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero del lavoro e della previdenza sociale per l'esercizio finanziario dal 1° lugio 1959 al 30 giugno 1960 », già approvato dalla Camera dei deputati.

È iscritta a parlare la senatrice Palumbo Giuseppina, la quale nel corso del suo intervento svolgerà anche l'ordine del giorno da lei presentato.

Se ne dia lettura.

RODA, *Segretario*:

« Il Senato,

invita il Governo a destinare i notevoli fondi versati annualmente dagli Istituti di previdenza sociale per l'Ispettorato del lavoro, rimasti finora inutilizzati, al necessario potenziamento di questo importante organo del Ministero, di cui universalmente è lamentata l'azione inefficiente e inadeguata per un operante controllo in difesa della salute, della vita dei lavoratori e per una corretta applicazione della legislazione del lavoro, aumentando gli stipendi degli Ispettori e i mezzi di trasporto a loro disposizione ».

PRESIDENTE. La senatrice Palumbo Giuseppina ha facoltà di parlare.

PALUMBO GIUSEPPINA. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, signor Ministro, dei diversi capitoli che com-

pongono il bilancio del Ministero del lavoro, su ognuno dei quali ci sarebbe tanto da dire, perchè riguardano l'attività della maggior parte del popolo italiano, mi soffermerò solo, per brevità di tempo, su quello che riguarda l'Ispettorato del lavoro, importantissimo organo tecnico del Ministero, cui il relatore ha soltanto accennato, ma che da parte di tutti coloro che si occupano di problemi del lavoro è sempre stato oggetto di critica per l'insufficienza e l'inadeguatezza della sua azione nei vari settori del lavoro, i cui echi hanno avuto larga risonanza anche nella Commissione di inchiesta parlamentare sulle condizioni del lavoro nelle aziende. Penso che questa deficienza la si dovrà lamentare ancora per lungo tempo se il Ministero, che ha già compiuto indubbi sforzi per potenziare l'Ispettorato del lavoro decidendo di aprire i suoi uffici in tutte le provincie italiane (ne mancano ora soltanto 15) non si deciderà a dare all'Ispettorato una organizzazione più moderna e duttile, traendolo, nei limiti consentiti ad un organismo statale, fuori dalle strettoie della burocrazia, per metterlo in condizioni di seguire l'impetuoso dinamismo del progresso tecnico che investe anche e soprattutto il mondo del lavoro.

Onorevole Ministro, in una società come quella italiana, fondata sul lavoro, i compiti cui deve attendere l'Ispettorato del lavoro sono molti e delicati. Perciò, a mio modesto parere, i fondi assegnati all'Ispettorato del lavoro non sono mai stati eccessivi; ma, a dire il vero, per le troppe deficienze universalmente lamentate, direi che sono sempre stati insufficienti, soprattutto se si considera che una forte aliquota — quasi il 30 per cento — dei 470 milioni devoluti quest'anno all'Ispettorato del lavoro riguarda le competenze dovute ai militari dell'Arma dei carabinieri che per l'Ispettorato del lavoro svolgono un servizio necessario, che però non è tecnicamente legato ai compiti istituzionali propri dell'Ispettorato stesso.

Grande è perciò la sorpresa quando si viene a conoscenza del fatto che dal 1955 ad oggi, nel bilancio, sul capitolo dell'Ispettorato del lavoro, vi è un residuo attivo di 2 miliardi e 300 milioni, messi a disposizione dello Ispettorato e non spesi, per stipendi, soprattutto perchè vanno deserti i concorsi e non si riesce a coprire gli organici. Questo avviene in quanto i medici, gli ingegneri, il personale tecnico — spina dorsale dell'Ispettorato — disertano quei concorsi, perchè gli stipendi previsti per il personale sono indecorosamente bassi. Eppure si tratta di laureati, alcune volte con specializzazioni che, se per una prima sistemazione economica accedono all'Ispettorato del lavoro, lo abbandonano poi non appena si offre loro un'occasione migliore: gli stipendi infatti non corrispondono in nessun modo alla delicatezza ed alla responsabilità della loro opera. Come si può pretendere che questi funzionari così mal pagati possano alla lunga resistere ai metodi corruttori largamente usati dal padronato italiano, tanto sprezzante delle leggi che tutelano i lavoratori, e noncurante della loro salute e della loro vita?

In tal modo l'Ispettorato del lavoro, non soltanto non esercita alcuna attrattiva, ma subisce invece una continua emorragia dei quadri migliori e più giovani, sensibili alle offerte più favorevoli provenienti dalle industrie e dagli stessi istituti di assistenza e di previdenza sociale. Anche per l'Ispettorato del lavoro bisognerebbe perciò addivenire a quanto si è fatto per i magistrati, concedendo a quei funzionari una maggiore tranquillità economica: poichè in definitiva il loro è un compito equivalente a quello del giudice, con tutte le responsabilità conseguenti. Uscendo dalle strettoie burocratiche, dunque, bisogna trovare il mezzo per assicurare loro, per esempio, delle gratifiche a punteggio le quali arrotondino i loro magri stipendi, eventualmente attingendosi i fondi necessari dal miliardo e 300 milioni che versano ogni anno al Ministero per gli Ispettorati e gli istituti previdenziali.

Onorevole Ministro, è inutile che ricordi a lei, responsabile di un Dicastero così importante e delicato, la « raccomandazione » numero 20 del 1923 del B.I.T. sui principi generali dell'organizzazione e dei servizi di ispezione destinati ad assicurare l'applicazione delle leggi e dei regolamenti per la protezione del lavoro, dove si dice che « le condizioni di

servizio degli ispettori devono essere tali da renderli immuni da ogni indebita influenza esterna. Concetto ribadito e chiarito sia nella guida ad uso degli ispettori del lavoro nel paragrafo riguardante il personale di ispezione, sia in un altro più recente documento del *Bureau international du travail* del 24 giugno 1953, ove è detto al paragrafo 22 che il personale del servizio del lavoro deve percepire remunerazioni adeguate.

Oltre la carenza di personale specializzato, l'Ispettorato lamenta l'insufficienza di mezzi di locomozione. Una sola automobile a disposizione degli uffici provinciali e due per quelli regionali non sono certo sufficienti a soddisfare le esigenze sempre crescenti del lavoro per lo sviluppo di nuove zone industriali in tutto il Paese e specie nell'Italia meridionale che ne era fino ad ora quasi priva.

Perchè le cose vadano meglio bisogno, oltre che aumentare i mezzi di trasporto, permettere ai funzionari che possiedono un'automobile propria di usarla per il loro lavoro, indennizzandoli per la spesa, come si fa in tante amministrazioni anche private. Se infatti si tiene conto che solo nel settore dell'industria, in cui le norme di prevenzione trovano maggiore applicazione, le aziende da visitare sono quasi mezzo milione e che sarebbe necessaria almeno una visita all'anno, si deduce che per adempiere ai suoi compiti l'Ispettorato del lavoro dovrebbe destinare esclusivamente al servizio di prevenzione, per il solo settore industriale, mille ispettori; cifra assai lontana dall'attuale organico del personale dell'Ispettorato. Purtroppo nelle nuove zone industriali, specialmente nel Meridione, per mancanza di indirizzo e di sorveglianza da parte degli organi che hanno tali compiti, la nuova mano d'opera, quasi sempre proveniente dal bracciantato agricolo, paga a caro prezzo, con infortuni gravi e mortali il processo di industrializzazione e di progresso in atto. In questi casi l'Ispettorato del lavoro non è mai in condizioni di prendere le dovute iniziative, ma può solo a mala pena fronteggiare le richieste di intervento, quando molte volte è troppo tardi.

A proposito, fin dall'inizio dell'anno in corso ho presentato al Ministero del lavoro un'interpellanza che non è stata ancora svolta, affinchè voglia approfondire seriamente le ragioni e prendere adeguati provvedimenti in merito a quanto è avvenuto e può sempre potenzialmente accadere nella zona industriale di Siracusa, dove negli ultimi anni è andata sviluppandosi una vasta ed importante zona industriale, la più complessa della Sicilia e una delle maggiori del Mezzogiorno, perchè negli ultimi quattro anno sino al gennaio 1959 si sono verificati, a ritmo crescente, migliaia di infortuni sul lavoro di cui 78 mortali ed oltre 300 gravi, tanti da preoccupare anche coloro che sino ad ieri parevano sordi. Non mi voglio dilungare in particolari, perchè intendo svolgere ampiamente a suo tempo la mia interpellanza, ma ripeto che la situazione è grave e si può aggravare sempre più se il Governo ed il suo Ispettorato non interverranno energicamente. D'altronde, signor Ministro, ella dovrà convenire con me che in questi ultimi anni, nonostante il potenziamento dell'Ispettorato del lavoro, il triste fenomeno degli infortuni sul lavoro non accenna a flettere in nessun campo, nè in quello dell'industria, nè in quello dell'agricoltura, nè tanto meno nell'edilizia e nelle miniere. Il doloroso fenomeno è solo in parte legato alla mancanza di istruzione e di addestramento professionale dei lavoratori che non vengono adeguatamente preparati, nè dallo Stato nè dai datori di lavoro, ad affrontare, oltre ai pericoli, le nuove tecniche lavorative. Ma la massima responsabilità è da ricercare nella grettezza, nell'egoismo di gran parte del padronato, sordo ad ogni richiamo umano e legislativo, quando si tratta di sfruttare i lavoratori approfittando dell'impotenza o della debolezza dell'Ispettorato del lavoro. Pensi quindi, signor Ministro, ella che è anche medico, a dar presto un'organizzazione diversa e più moderna all'Ispettorato del lavoro, che risente ancora troppo delle sue ormai lontane origini, quando invece il mondo del lavoro è ormai rivoluzionato dal progresso tecnico che è proprio l'antitesi della lentezza burocratica.

Vi è bisogno di un ispettorato efficiente e moderno, anche perchè in questo ultimo periodo il Parlamento è stato assai fecondo di nuovi, importanti provvedimenti per la tutela dei lavoratori. Mi riferisco alle leggi ormai in vigore per la disciplina dell'appren-

distato, per la tutela del lavoro a domicilio, per garantire i minimi salariali, nonchè alla convenzione n. 100 del B.I.T. per la parità salariale.

Queste nuove leggi che sono una conquista dei lavoratori, frutto di lunghe e dure lotte, hanno avuto un *iter* legislativo difficile e travagliato, per gli interessi diversi che si sono scontrati in Parlamento; e anche oggi, nella loro applicazione, trovano altrettanta difficoltà, per la cattiva volontà degli imprenditori, colpiti nei loro illeciti interessi, impediti cioè di supersfruttare i lavoratori con retribuzioni ingiuste, con orari troppo prolungati, senza rispettare il loro diritto alle assicurazioni sociali.

Per la disciplina dell'apprendistato, pur avendo la legge 19 gennaio 1955, n. 25, e successive modifiche portato sensibili miglioramenti alla precedente legge del 1938, molti sono ancora i punti da superare per giungere a una efficace tutela dell'apprendistato, non solo in ragione delle carenze della legge, che non è il caso di esaminare ora, ma per le notevoli inadempienze alle stesse norme vigenti.

Allo stato dei fatti si rileva l'accentuata tendenza del padronato a utilizzare un sempre maggior numero di apprendisti, non con l'intento di creare una mano d'opera qualificata, ma bensì per immetterla subito nel processo produttivo al posto della mano d'opera adulta, raggiungendo il duplice scopo di pagare bassissimi salari e di evadere le norme previdenziali ed assicurative. Secondo gli stessi dati del Ministero del lavoro il fenomeno interessa 555.990 apprendisti, e per quanto la relazione sull'attività dell'ispettorato del lavoro non specifichi gli interventi in merito all'applicazione della legge 19 gennaio 1955, n. 25, l'esperienza insegna che le più comuni infrazioni avvengono per: *a*) assunzione discriminata e assunzioni di ragazzi e ragazze di età inferiore ai 14 anni; *b*) prolungamento dell'orario di lavoro oltre il limite di 44 ore settimanali; *c*) immediato inserimento nella produzione anche se la lavorazione « a catena » « a nastro » « a manovia » o in serie impone subito all'apprendista lo stesso ritmo produttivo dei lavoratori adulti, senza che la fase di addestramento sia stata portata oltre il frettoloso insegnamento delle singole operazioni cui viene adibito, e ciò a scapito della mano d'opera adulta qualificata; *d*) utilizzazione dell'apprendista in mansioni di manovalanza e lavori generici per gran parte del periodo di apprendistato; *e*) passaggio dell'apprendista, al termine del periodo fissato dalla legge o dal contratto a categorie non qualificata (3ª e 4ª) e mantenimento di dette qualifiche anche oltre i termini massimi; *f*) assoluta mancanza di addestramento del 57,5 per cento degli apprendisti già occupati, in quanto nell'esercizio 1958-59 risultano autorizzati corsi solo per 237.000 giovani, e assenza di un programma didattico per molte professioni o mestieri soggetti all'apprendistato. Questo fenomeno diventa ancor più grave nel campo delle giovani apprendiste; sì che davanti a un quadro tanto carente in materia di apprendistato, sorprende molto la riduzione da 10 a 7 miliardi del fondo destinato all'addestramento professionale.

E ancora infrazioni alla legge per: *g*) retribuzioni con salari notevolmente inferiori ai minimi contrattuali (quando sono fissati) e senza la gradualità prevista dalla legge, in rapporto all'anzianità di servizio; *h*) licenziamento prima della fine o al termine del periodo di apprendistato, per evitare il riconoscimento di qualifica; licenziamento delle donne in caso di matrimonio e gravidanza; *i*) scuole di qualificazione istituite presso istituti privati, particolarmente religiosi, dove l'apprendista è costretto a dare una produzione che viene poi smerciata dall'istituto, senza il riconoscimento del diritto al salario e alla regolarizzazione della posizione (ricamifici, eccetera); *l*) mancato riconoscimento del diritto al periodo di ferie retribuite, nella misura stabilita dalla legge; *m*) mancata tutela della donna apprendista in caso di maternità.

Una clamorosa conferma di quanto suesposto è costituita dall'esistenza di numerose aziende dove vi sono solo apprendisti, oppure dove questi esistono in rapporto da 10 a 20 per ogni lavoratore qualificato.

Tutti i dati succitati, ampiamente documentabili, sono frutto della mia diretta esperienza, come segretaria nazionale della Federazione italiana dei lavoratori dell'abbiglia-

mento, tra cui predomina la mano d'opera giovanile e femminile che lamenta il trattamento suesposto, per quanto riguarda gli apprendisti.

Il lavoro a domicilio è stato ed è tuttora un'altra fonte di supersfruttamento di milioni di lavoratori da parte degli imprenditori. Dopo dieci anni di attesa e di lotte dei lavoranti a domicilio, alla fine della scorsa legislatura si è riusciti a varare la legge del 13 marzo 1958, n. 264, che bene o male potrebbe arginare il doloroso fenomeno. Laboriosa, per diverse ragioni, è stata anche la stesura del regolamento di questa legge, che per la sua originalità fu affidata, oltre ai competenti funzionari del Ministero del lavoro, a un'apposita Commissione parlamentare di cui mi onoro di far parte.

Questa legge è innanzitutto un atto di giustizia umana che si deve sostituire alla legge della giungla che ha finora dominato il lavoro a domicilio, regolamentando finalmente l'assunzione dei lavoratori e il rapporto di questa particolare forma di lavoro; il salario con le indennità accessorie; le assicurazioni sociali di questa categoria di lavoratori, in gran parte donne che attraverso i tempi sono state sempre tra le più povere e le più sfruttate. Ma anche questa legge è terribilmente insidiata da coloro che, sfruttando impuniti il lavoro a domicilio, si sono fatti colossali fortune in poco tempo. Oggi vi sono molti datori di lavoro a domicilio che, per non sottostare agli obblighi imposti dalla legge 13 marzo 1958, n. 264, obbligano i loro lavoranti a iscriversi nei registri dell'artigianato, pena la perdita del lavoro, pur essendo chiara e sostanziale la differenza tra il lavorante a domicilio, che compie un lavoro subordinato e retribuito per conto terzi e l'artigiano, che è un lavoratore autonomo ed immette la sua produzione direttamente sul mercato. Con l'iscrizione all'artigianato il lavorante a domicilio perde il diritto alle assicurazioni sociali pagate dal datore di lavoro e va incontro al pagamento dell'I.G.E. sulla sua produzione. Dopo l'entrata in vigore della citata legge in molte provincie, come ad esempio Como, si sono repentinamente gonfiati gli elenchi degli artigiani, e valga per tutti il clamoroso esempio della ditta Spagnoli di Perugia, dalle rinomate confezioni di lusso a maglia, che obbliga le sue lavoranti a domicilio, cui fornisce la macchina, a iscriversi all'artigianato, altrimenti ritira la macchina e toglie loro il lavoro.

Con tutto il rispetto per la Magistratura e la sua indipendenza, si deve lamentare anche da parte di alcuni magistrati l'incomprensione della portata morale e sociale della nuova legge, come è avvenuto nella provincia di Firenze, dove il lavoro a domicilio è molto esteso e tradizionale. Là si sono emesse sentenze avverse alle contravvenzioni elevate dall'Ispettorato del lavoro per inadempienza ed omissioni alle norme delle assicurazioni sociali per i lavoranti a domicilio, revocando il provvedimento. Quello che meraviglia è che il magistrato non ha ignorato la legge di tutela del lavoro a domicilio, anzi l'ha citata, smontandola nei suoi presupposti fondamentali, negando il rapporto subordinato del lavoro a domicilio, che ha invece definito autonomo, come quello artigianale.

Ho qui le copie dei dispositivi di alcune sentenze che ho già passato al Ministero del lavoro, le quali appaiono davvero strabilianti dopo tutte le fatiche fatte per varare questa legge.

In questo clima e con questi precedenti desta viva preoccupazione anche l'applicazione della legge recentemente votata dal Parlamento per garantire i minimi salariali, che ha una enorme portata sociale ed economica specialmente per il Sud d'Italia, dove masse di braccianti e di operai lavorano, quando possono, sempre sottosalario, con delle retribuzioni inumane e vergognose, costretti dalla miseria e dalla disoccupazione, dal malcostume e dalla gretta mentalità del padronato meridionale, improntata ancora al feudalesimo.

È molto indicativo il fatto che in Parlamento il solo voto contrario a questa legge sia stato quello dei liberali, rappresentanti dei grossi agrari del Sud, mentre il voto favorevole dei monarchici e missini, agenti di complemento della Confagricoltura, camuffati di democrazia e socialità, è stato un puro gesto demagogico per giustificare quanto di democratico e sociale è scritto nelle loro etichette politiche.

Un altro grave problema che il padronato ha sempre cercato di evadere con mille scuse e che è oggi al centro delle richieste unitarie dei sindacati e delle discussioni per il rinnovo dei contratti di lavoro che tengono in agitazione vaste categorie di lavoratori, è quello della parità salariale tra uomini e donne che compiono lo stesso lavoro.

Da questa tribuna colgo l'occasione per inviare il mio plauso ed il mio saluto a tutte le categorie di lavoratrici in lotta per ottenere il giusto riconoscimento nella stipulazione dei nuovi contratti di lavoro e alle bancarie che, con la loro tenacia e la solidale comprensione dei loro colleghi, sono riuscite finalmente a conquistare la parità salariale.

Ma, signor Ministro, mi permetta di dire che anche da parte sua ci vuole un po' di energia! Abbiamo l'articolo 37 della Costituzione che, come ha più volte e recentemente sentenziato la Magistratura, è precettivo. Siamo firmatari della Convenzione numero cento di Ginevra che il Parlamento ha ratificato fin dal 1956. Praticamente però, nel campo della parità salariale per le lavoratrici italiane, la meta è ancora lontana e il cammino molto arduo!

E non sono solamente le nostre lavoratrici, signor Ministro, a rimpoverarle il suo disinteressamento alla risoluzione del loro grave problema: nella 43ª sessione del B.I.T., da poco conclusasi a Ginevra, il Governo italiano è stato duramente attaccato per la non applicazione della Convenzione n. 100 e per la mancata osservanza dell'articolo 37 della nostra Costituzione.

I rappresentanti del Governo italiano al B.I.T. hanno tentato di giustificarsi dicendo che per la parità salariale vi sono due leggi da discutere in Parlamento (e non in discussione) ed una terza legge è allo studio al Ministero del lavoro, presentata da dodici associazioni femminili dopo l'ormai celebre convegno tenutosi nell'autunno del 1957 all'Umanitaria di Milano, sulla parità salariale. Mi permetto anche di fare osservare che le tre leggi sono state presentate da più di un anno e che in materia vi sono due tesi contrastanti, quella che sostiene la necessità della legge e quella favorevole agli accordi sindacali. Il problema è pure allo studio, alla Confindustria, presso una Commissione paritetica di cui fanno parte i rappresentanti dei sindacati dei lavoratori e dei datori di lavoro, ma il tutto fa pensare ad una tattica defatigante, dilazionatrice, di cui in definitiva le lavoratrici subiscono le tristi conseguenze economiche e sociali.

Vede dunque, signor Ministro, da queste mie modeste osservazioni, quanta materia di studio, di indagini e di azione per il Ministero del lavoro ed il suo ispettorato! Materia nuova per cui bisogna avere idee e attrezzature moderne: e io voglio credere che le idee non manchino nè a lei nè ai suoi funzionari; li munisca dunque di uno strumento valido, per l'efficienza del suo Ministero, nell'interesse dei lavoratori e per il progresso della società italiana. (*Applausi dalla sinistra*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Cingolani. Ne ha facoltà.

C I N G O L A N I . Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli senatori, è uscita postuma — quando si può dire, ancora era sul letto di morte il senatore Italo Mario Sacco, che fu fra gli altri, commemorato appassionatamente dal senatore Bertone — è uscita, dico, una sua pubblicazione sul quarantennio dell'Ufficio Internazionale del Lavoro. Egli fu uno dei pochi prescelti dall'Italia a far parte di quel supremo consesso. Si era nel 1919: ma era già morto il giovane indimenticabile Mario Chiri, il primo dei cattolici che fu chiamato al Ministero a fondare l'Ufficio del lavoro, chiamato dal fiero ma umano socialista Montemartini. L'illustre senatore Tibaldi, che ebbe la ventura di lavorare con lui in quegli anni lontani, ricorda il giovine, alto, riccioluto, dal sorriso inimitabile, con gli occhi puri come puro fu nell'anima. Ricordo ancora un classico episodio, indimenticabile, fra l'allora Ministro Luzzatti, ministro dell'industria, del commercio e del lavoro, e Mario Chiri. « Ella è dunque un cattolico? » lo interruppe Luzzatti. « Ma sicuro, Eccellenza! » « Ma fino alla Comunione? » « Si, fino alla Comunione! » « Ma fino alla Comunione quotidiana? » « Si, fino alla Comunione quotidiana! ».

Morì nell'aprile del 1914: lutto grave e grande, che mai più potè esser placato.

Nel 1919, dunque, nel Palazzo della « Panamerican Union », a Washington, si riunivano, dal 29 ottobre al 29 novembre, i delegati di 41 Nazioni (oggi sono 80) ai fini previsti dalla XIII parte del Trattato di Versailles. Ogni delegazione era composta di due delegati del Governo, da un delegato della massima organizzazione di datori di lavoro, e da uno indicato dalla più numerosa associazione sindacale di lavoratori. Ricordo ancora che erano presenti Leon Jouhaux, Corneille Mertens, Francisco Largo Caballero, Ondegeest, Corrado Ilg, Drafer: il D'Aragona, impegnatissimo, fu sostituito da Gino Baldesi. Per gli operai, fu usato un pacifico accorgimento: là dove accanto alla più forte organizzazione rossa sussistevano altre grandi associazioni di lavoratori, si indicava un consigliere tecnico segnalato da queste associazioni.

Fu così che al fianco di Baldesi fu posto il nostro Italo Mario Sacco. Fra le 272 persone componenti le delegazioni, solo 7 appartenevano alla corrente cristiana: singolare era il caso di monsignor Nolens, ministro del lavoro e delegato governativo olandese: egli era senatore e professore di diritto del lavoro. Il delegato operaio olandese aveva per sostituti il dottor Serrarens, attuale senatore e giudice della Corte Europea, e il signor Baas, dei sindacati cristiani olandesi.

Quante cose sono mutate in quarant'anni!

Quell'Ufficio Internazionale del lavoro, sopravissuto a tante avversità con poche trasformazioni interne, anche se ebbe vicende drammatiche riflettenti il mondo esterno, i nuovi regimi, la seconda guerra mondiale, gli orientamenti recentissimi dell'aumentato numero degli Stati indipendenti, continua la sua azione proficua di rilevamenti sociali e statistici, di assistenza tecnica, di addestramento degli Stati meno sviluppati, di elaborazione legislativa, sottoponendo agli Stati aderenti le convenzioni concordate nelle 42 Conferenze internazionali, per la graduale loro immissione nella legislazione di ognuno dei Paesi che si sono impegnati ad adottarle. Sono così 111 convenzioni con un totale di 1.850 ratifiche, (oggi sono di più) e 111 raccomandazioni — ossia affermazioni di princìpio di aspirazioni che attendono di divenire convenzioni.

Quanta strada, in 40 anni! A Westminster, nel 1949, si lavorò con spirito di collaborazione, come pure al Consiglio d'Europa, nel 1952: nella C.E.C.A. si cominciò a dare un esempio pratico; nel 1957 poi i trattati di Roma ampliarono il campo di attuazione, con il Mercato Comune e l'Euratom.

Quante vicissitudini, quante traversie, quanti alti e bassi ha tenacemente superato questa organizzazione internazionale, che ha però tenuta sempre alta la bandiera delle speranze di tutti i popoli della terra! Bene ha fatto il Ministro Zaccagnini a unire degnamente ed autorevolmente la propria voce a quella alta e serena di David Morse che, come direttore dell'Ufficio Internazionale del Lavoro, ha elevato un inno alle speranze dell'umanità che lotta per la pace. Sembrava quasi un sogno: la dichiarazione di Filadelfia fu allora come colata nel bronzo, a ricordare agli uomini di buona volontà la buona novella: erano ormai più che 1900 anni che era stata bistrattata, calunniata, irrisa; e solo gli uomini di fede illuminata, dall'alto, avevano resistito tenacemente e vittoriosamente.

Tutto il mondo sembra ormai diviso tra Occidente ed Oriente e lentamente, faticosamente, le Nazioni Unite si vanno orientando verso una *concordia discors* chè gli uni e gli altri si guardano con sospetto, tutti ferrati in arme, pronti a quel *niet* che, tentando di risolvere le più ardue questioni, le annulla e le getta nel baratro del nulla. L'organizzazione internazionale del lavoro ha sempre tenuto il polso di tutti coloro che, in tutti i continenti, sotto tutte le latitudini e sotto qualunque bandiera, esaltano la dignità suprema del lavoro. L'*homo faber* non è l'uomo arido, tutto dedito ad esaltare il meccanismo uguale e monotono dell'acciaio brutale, ma è l'uomo signore e padrone dell'opera da lui prodotta, esclusivamente sua, e che porta in sè l'orma incancellabile del suo segno direi quasi divino. In 40 anni quante convenzioni sono state stipulate, tra rappresentanti qualificati di lavoratori, di prestatori d'opera, di uomini di Stato! Mentre il mondo intero si dilaniava, e paurosa appariva ogni più ottimistica visione

dell'avvenire, e le divisioni fatali tra Occidente ed Oriente rappresentavano e rappresentano una spina acuta e talora sanguinante, e minacciavano e minacciano tuttora fatali conflagrazioni, solo a Ginevra, nell'Organizzazione internazionale del lavoro si è proceduto, sia pure tra alti e bassi, tra una ordinaria amministrazione e una spinta ardita verso l'alto, si è proceduto, dico, in una ininterrotta ascesa. E ciò è dovuto alla forza stessa delle cose e degli uomini, che interessi in contrasto fanno pacificamente comporsi in armonia, per gli uomini insigni che più che mai si sono occupati dell'organizzazione, e più che mai si sono immedesimati nel compito prestigioso e tuttavia immane.

I direttori generali seppero imprimere un vigoroso slancio all'organizzazione. Recentemente il direttore generale David Morse gli seppe dare un impulso anche maggiore, meditando sul problema dell'energia nucleare, ponendo all'ordine del giorno il complesso e delicato argomento, che oggi si può dire davvero si trovi alla testa di qualsiasi discussione.

Il progresso nelle applicazioni di pace dell'energia atomica ha già sollevato e solleverà nel campo sociale e del lavoro problemi che sono di competenza diretta della O.I.L. Occorrerà intensificare gli sforzi in taluni settori in cui l'organizzazione svolge da molti anni una proficua attività, e dare per un certo tempo la precedenza allo studio di taluni aspetti di problemi preesistenti.

Del resto, già da diversi anni l'O.I.L. segue gli sviluppi in questo settore, in modo da essere pronta, ove se ne presenti l'occasione, ad adempiere al proprio mandato di svolgere la necessaria azione internazionale e di promuovere una azione sul piano nazionale per la protezione dei lavoratori ed il miglioramento delle loro condizioni di vita e di lavoro. L'O.I.L. ricevette a questo riguardo un mandato specifico dalla Conferenza internazionale del lavoro nel 1955, che aveva approvato una risoluzione concernente la parte che l'O.I.L. poteva svolgere nel fornire la propria pera di consulenza e di assistenza ai Governi e all'industria, circa le applicazioni pacifiche dell'energia atomica.

Il problema più immediato che si presenta all'O.I.L. in relazione all'impiego dell'energia atomica è quello della protezione dei lavoratori dalle radiazioni jonizzanti.

Giustamente David Morse vanta oltre venti anni della propria attività, come risulta dalla documentazione contenuta nella relazione che venne presentata alla prima conferenza internazionale per gli usi di pace della energia atomica, nell'agosto 1953. Fin dal 1930 erano state adottate misure di protezione in tale settore in molti ospedali, fabbriche, laboratori, in cui venivano manipolate sostanze radioattive. Non è naturalmente compito dell'O.I.L. determinare i limiti di resistenza alle radiazioni o stabilire le massime dosi di tollerabilità. Il ruolo dell'O.I.L. consiste nel provvedere affinchè i lavoratori non siano sottoposti a radiazioni superiori al livello di tollerabilità, e nell'elaborare, in pratica, misure da adottarsi nell'industria e negli ambienti di lavoro in genere, che possano garantire la necessaria protezione dei lavoratori.

È dal 1949 che l'O.I.L. elaborò un codice delle misure di sicurezza da adottarsi in relazione all'impiego industriale dei raggi X e delle sostanze radioattive, norme che furono incorporate nel « codice modello » delle misure di sicurezza per gli stabilimenti industriali, come guida dei Governi e delle industrie. È interessante osservare (e David Morse giustamente se ne vanta) che le misure di sicurezza fissate dall'O.I.L. sono già state adottate da diversi Governi, come base per l'elaborazione delle rispettive regolamentazioni nazionali.

L'estrazione dell'uranio e degli altri minerali radioattivi può comportare gravi rischi per l'incolumità dei lavoratori. Peraltro, scarse sono le informazioni disponibili sulle condizioni di lavoro nelle miniere di uranio, e sull'intensità dei rischi che vi si presentano per l'incolumità del personale. Per quanto riguarda il problema della polvere radioattiva, la lunga esperienza di studio, da parte della Organizzazione internazionale del lavoro, dell'analogo problema della protezione dei lavoratori dalla polvere in altri tipi di miniere, dovrebbe consentire una soddisfacente soluzione.

La protezione dei lavoratori negli attuali impianti nucleari può, in linea di massima,

considerarsi soddisfacente, e l'incidenza degli infortuni sul lavoro è risultata notevolmente inferiore a quella di qualsiasi altra industria che presenti analoghi rischi. Certo nella maggior parte dei casi, gli impianti nucleari finora costruiti servono alle ricerche ed agli esperimenti e non alla produzione industriale di energia atomica, e composti in gran parte di scienziati, pienamente consci dei rischi comportati dal loro lavoro. Ma con la creazione degli stabilimenti industriali per la produzione di energia atomica, sarà necessario assistere le autorità governative e i dirigenti industriali responsabili, affinchè possano essere adottate le necessarie misure per la protezione dell'incolumità personale dei lavoratori.

Anche i lavoratori addetti alla manipolazione e al trasporto delle sostanze radioattive debbono essere adeguatamente protetti dai rischi delle radiazioni jonizzanti. Un primo passo a tale riguardo è stato recentemente compiuto dall'O.I.L. con l'adozione di un simbolo internazionale di pericolo, da applicarsi all'esterno dei recipienti contenenti sostanze radioattive. In tale sua opera l'O.I.L. ha mantenuto stretti rapporti con la collaborazione delle Nazioni Unite.

Per l'O.I.L. il primo e più urgente problema è probabilmente quello relativo allo impiego delle radiazioni jonizzanti nei procedimenti industriali, impiego che si sta diffondendo rapidamente, nonostante che sia un argomento praticamente inesplorato dalla legislazione antinfortunistica. È prevista inoltre l'emanazione di particolari norme pratiche relative alla adozione di misure protettive di carattere tecnico nelle imprese industriali. L'O.I.L. provvederà anche a fornire la propria consulenza ed assistenza ai Governi ed all'industria per l'addestramento di ispettori addetti al controllo sulla effettiva applicazione delle norme di sicurezza. È cosa importante che a tutti i lavoratori interessati siano adeguatamente illustrati i rischi inerenti alla loro attività di lavoro e le precauzioni da prendere, e che esista un gruppo di ispettori appositamente addestrati che provvedano a fornire la propria consulenza sui sistemi più efficaci da adottarsi per la prevenzione degli infortuni.

Signor Ministro, onorevoli senatori, il 15 aprile, come sopra ho accennato, si è tenuto in Campidoglio, alla presenza del Presidente del Consiglio, onorevole Segni, la celebrazione ufficiale del 40° anniversario dell'Organizzazione internazionale del lavoro, promossa dalla Società italiana per l'organizzazione internazionale e dal Ministro del lavoro e della previdenza sociale. In sostanza, il signor Morse ha ricordato che mentre il passato vedeva sovrana l'antitesi fra la libertà individuale ed il potere dello Stato, una delle ragioni essenziali della crisi dei rapporti internazionali odierni è l'incapacità di trovare una formula soddisfacente di conciliazione tra le necessità della sicurezza mondiale e le aspirazioni nazionali dei sempre più numerosi Stati indipendenti. È peraltro vero che gli sforzi che tutti i popoli del mondo stanno oggi compiendo sono tutti basati sul desiderio comune che le linee esenziali della pace e della sicurezza siano il prodotto di una reciproca comprensione, e non di una conquista militare.

Il signor Morse ha affermato di credere che non solo la stabilità politica è una condizione importante per la pace, ma che altrettanto essenziale è la fiducia che i popoli hanno nella capacità dei loro Governi, e dei rispettivi sistemi economici e sociali a soddisfare le loro esigenze e ad esprimere la loro natura. L'essenza della vita politica come della vita sociale, è il mutarsi continuamente, e una pace che non contenga in sè stessa la capacità di superare i necessari mutamenti nelle situazioni politiche, sociali ed economiche, non può soddisfare alle necessità dell'umanità. L'Organizzazione internazionale del lavoro, per la sua stessa struttura tripartita, è il solo ente internazionale che raggruppi in sè uomini e gruppi, la cui partecipazione è essenziale al processo di mutamento pacifico all'interno delle Nazioni e dei loro sforzi reciproci.

Infine il signor Morse, ha esaminato la necessità di stabilità interna negli Stati industrialmente sviluppati da una parte, e dall'altra, delle Nazioni sottovalutate. Una delle forze più esplosive della società è non tanto la miseria in sè, quanto la presa di coscienza che non è impossibile una vita migliore. La collaborazione internazionale e l'aiuto econo-

mico sono indispensabili per vincere questa minaccia di disordine. L'O.I.L., per la sua composizione e per la sua esperienza, è conscia che nessuna formula e nessuna affermazione dommatica possono sostituire la capacità di uno sviluppo vitale, vede la sua missione nell'incoraggiamento d'un processo di uno sviluppo pacifico, di una pace, che non può consistere in una contemplazione inattiva di armonia stabile, ma in una lotta costante per la sopravvivenza degli uomini, e per lo sviluppo della loro capacità a vivere e a lavorare insieme.

E il Ministro Zaccagnini ha risposto, e ha risposto bene. Quale fortuna avere un Ministro giovane, e un Ministro romagnolo, e un Ministro medico! Son tre qualità, che si armonizzano insieme, e fanno di lui un bell'esemplare di giovanile entusiasmo! L'Italia ha ratificato finora 59 Convenzioni su 111, notando che molte concernono problemi già risolti nel nostro Paese, e altre costituiscono la revisione di atti precedenti sulla stessa materia! Ha fatto bene a ricordare le leggi riguardanti i limiti di età minimi per l'ammissione al lavoro delle donne e dei giovani. E d'altra parte, l'Italia è all'avanguardia in materia di infortuni sul lavoro. Ella, signor Ministro, ha avuto anche il coraggio della elevazione globale delle masse lavoratrici, per cui si può solo arrivare a quel progresso nell'ordine e nella libertà, che è obiettivo fondamentale dell'O.I.L. Ogni contributo al progresso sociale, afferma il nostro giovane Ministro, lo intendano i governanti, imprenditori e lavoratori, è una vittoria della libertà, del metodo democratico ed un'affermazione di pace.

Si lasci a chi, Sottosegretario al lavoro, in tempi ormai lontanissimi (ero bruno, e allora di gentile aspetto) e più volte rappresentante del Governo nell'Ufficio internazionale del lavoro, di sottolineare che nel quadro delle celebrazioni del centenario dell'Unità d'Italia, sarà allestita a Torino una grande mostra internazionale del lavoro, che dovrà dimostrare (afferma il Ministro, e plaudiamo al Ministro) che uno dei supremi ideali del popolo italiano è quello della volontà di pace e di progresso, nel lavoro!

È un anziano che osa plaudire a un giovane Ministro: siano appunto la volontà di pace, di progresso, di lavoro, i supremi ideali del popolo italiano!

Signor Ministro, nella mia piccola casa ho delle stampe antiche che mi piacciono molto! Tra le altre, ce n'è una quanto mai interessante: è del Lorenzetti, pittore senese del Trecento: ed è nel palazzo di città di Siena: rappresenta la concordia che salda le fila ininterrottamente: in alto, c'è la sapienza, la pace, la fortezza, la giustizia, incoronate dalla fede, dall'amore, dalla speranza. In basso, tutti uniti ed insieme liberi, ingenuamente traggono la concordia, alla lettera, *cum corda*! Sono magistrati delle varie magistrature, cittadini di alto rango, umile plebe elevati *primi inter pares*, a cittadini: e pensavo al prestigioso ed insieme ingenuo affresco, a rappresentare quanto in diverse situazioni sociali tutti i cittadini, dico tutti, debbono trarre insieme e far avanzare vittoriosamente la cosa pubblica! E pensavo inoltre quanto al Trecento si addica il Novecento! Il mio professore di liceo mi dette una volta per tema: « Il millenovecento chi lo sa che diavolo di secolo sarà ». Ma no, ma no, non c'è un diavolo di secolo o un angelo di secolo: ma se tutti gli uomini fossero insieme a tirar la corda, in concordia, tutto andrebbe per il meglio, come va per il meglio (e ce lo auguriamo) l'Ufficio internazionale del lavoro, che mutate le vesti e le qualifiche, è come i padri del Trecento, così oggi nel Novecento, atto (lo dice Dante) a « così riposato a così bello — viver di cittadini, a così fida — cittadinanza, a così dolce ostello! ». (*Vivi applausi dal centro. Molte congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Salari. Ne ha facoltà.

S A L A R I . Onorevole Presidente, signor Ministro, onorevoli senatori, dopo i colpi d'ala del senatore Cingolani, *parva canamus*. Voglio iniziare questi brevi parole, signor Ministro, rivolgendo a lei un augurio, l'augurio che il Ministero del lavoro, che abbraccia tutta la vita dell'intero popolo italiano, seguendo le orme di un suo illustre predecessore, l'onorevole Fanfani, pos-

sa sempre più acquistare funzioni propulsive e stimolatrici dell'intera economia italiana, a vantaggio di tutto il popolo lavoratore italiano.

Mi auguro, signor Ministro, che uno dei settori in cui questa azione propulsiva del Ministero si eserciterà sarà quello della cooperazione. Di questo argomento si è già parlato da vari oratori che mi hanno preceduto e in modo particolare dal mio conterraneo senatore Simonucci, con la competenza e la passione che lo distinguono. Ma penso che non saranno mai sufficienti gli incoraggiamenti che debbono a lei pervenire da quest'Aula perchè percorra con dinamismo e con celerità questa strada sino in fondo.

È purtroppo vero che nel suo bilancio figurano modestissimi fondi, ma su questo nessuno può farle un rimprovero, perchè sappiamo che a lei non si deve e non si può attribuire in merito alcuna responsabilità, nè si può attribuire tale responsabilità ad altri organi dello Stato, perchè conosciamo tutti le difficoltà del nostro bilancio, ove tutti vogliono attingere nella misura maggiore possibile; quindi non è sempre dato di essere fortunati, di avere tutto quello che occorre. Nel suo bilancio, comunque, figurano 25 milioni, di cui 20 per la vigilanza e 5 per lo stimolo e per la propulsione di quest'attività. Io mi augurerei che col tempo diminuisse sempre l'aliquota relativa alla vigilanza ed aumentasse per converso l'altra parte.

Tutto ciò che avviene in Italia in certi particolari settori, ai quali è interessata la maggior parte del popolo italiano, direi tutto il popolo italiano — perchè il popolo italiano è costituito di consumatori — secondo me avviene perchè in Italia ancora il sentimento della cooperazione non è profondamente e concretamente sentito. Guardiamo ai settori dell'ortofrutticoltura, del commercio delle carni, degli olii, dei vini, ai settori, in una parola, che riguardano da vicino tutti i consumatori italiani. In questi settori avvengono le cose più strane. Non è che di pochi giorni or sono la triste e brutta vicenda di Pomigliano in Campania; ed è dell'anno scorso l'altrettanto triste e brutta vicenda che avvenne in Puglia in merito al settore vinicolo. Si potrebbero citare episodi a non finire e se ne potrebbero prevedere ancora nel tempo in tutta la nostra Italia, perchè piccoli ma potentissimi gruppi di persone organizzate dirigono il commercio di tutto questo importantissimo settore; per cui, in Italia, mentre aumenta la produzione della carne o della frutta o di altri beni di consumo, mentre i produttori realizzano sempre minori prezzi, dall'altro lato i consumatori sono costretti magari a ridurre il consumo di beni essenziali, quali la carne, quali la frutta, perchè venduti a prezzi troppo alti.

In questo settore il suo Ministero, in collaborazione con il Ministero della pubblica istruzione e con quello dell'agricoltura, dovrebbe lanciare in Italia una campagna diretta a svegliare finalmente questi torpidi nostri fratelli, che non vogliono ancora comprendere come la soluzione, se non miracolosa e taumaturgica, certamente migliore, più incisiva, più determinante, sia quella di unirsi in cooperative, di dimenticare questo funesto, tradizionale, millenario individualismo, per cui in Italia siamo ancora in coda a questo fenomeno tipicamente moderno e tutto cristiano — vorrei dire — della cooperazione, nella quale i sentimenti della solidarietà occupano il posto principale. Si dovrebbe e si potrebbe molto amaramente concludere che in Italia certi settori della nostra vita sono da qualificare veramente con il termine di barbarici, se con questo termine si deve intendere la mancanza assoluta del senso della solidarietà, della comunità, dell'appartenenza alla vita della πόλις, della *civitas* ed il prevalere invece, sempre nefasto, della tendenza ad affermare soltanto se stessi, e far trionfare soltanto se stessi ed i propri interessi a discapito degli interessi di intere collettività, che vengono sacrificate dallo egoismo di pochi. Io penso quindi che lei, signor Ministro — giovane, beato lei, come diceva prima il senatore Cingolani, forse con una certa nostalgia per i riccioli bruni che tutti gli umbri ancora ricordano sventolanti sulla fronte spaziosa dell'allora giovane Cingolani, portatore instancabile e appassionato di tutto ciò che è umano, nobile

e cristiano nella mia Umbria, dalla quale indubbiamente avrà avuto anche qualche dono, perchè l'Umbria è stata sempre generosa con tutti coloro che l'hanno amata, attraverso lo spirito dei suoi grandi Santi e dei suoi grandi apostoli — io penso quindi che lei, signor Ministro, che, se non erro, proviene da una terra in cui la cooperazione ha celebrato in Italia i suoi primi fasti, potrebbe ascrivere veramente a suo grande merito lo aver portato un contributo decisivo a questa lotta per l'affermazione in Italia di questo principio. Diversamente saremmo portati a domandarci quale potrà essere, ad esempio, la sorte dell'economia italiana di fronte alla competizione agonistica del M.E.C., perchè sappiamo che le economie dell'Olanda, del Belgio, della Germania, della Danimarca sono tutte organizzate, vorrei dire nutrite, da questi ideali della cooperazione.

Ma lei di queste cose sarà talmente convinto che mi vorrà dispensare dal trattenermici ancora.

E vengo all'altro argomento che mi permetterò di sottoporre alla sua benevola attenzione, l'argomento della disoccupazione.

Signor Ministro, dalla relazione della Camera dei deputati risulta che il fenomeno della disoccupazione, pur seguendo un andamento moderatamente soddisfacente nelle sue linee generali, relativo a tutta l'Italia, segue invece un andamento diverso per l'Italia centrale. Mentre, cioè, dappertutto si registra un sia pur lieve miglioramento, nell'Italia centrale la situazione peggiora continuamente. Quindi mi vorrà perdonare se dovrò insistere su questo particolare settore.

Sono particolarmente grato al nostro relatore, senatore Varaldo, che ha dedicato allo argomento una buona parte della sua relazione. Un primo problema che sorge mi pare sia quello della migliore individuazione del fenomeno. Infatti i dati che troviamo negli annuari statistici sono troppo generici e il fenomeno invece è così vasto, complesso ed importante per la vita del nostro popolo che, penso, varrebbe la pena che venisse scandagliato in tutti i suoi molteplici aspetti economici, sociali ed umani. Si insiste, ad esempio, nel seguire la via del rilevamento individuale della disoccupazione, quando sarebbe invece più importante riferire questo dato alla famiglia, perchè ormai credo che debba essere entrato nella mente e nel cuore di tutti il concetto secondo il quale il popolo non è costituito di individui isolati, ma di persone che vivono la propria vita in una cerchia organizzata, nella comunità familiare. Guardiamo quindi non più l'individuo stereotipato, ma le famiglie italiane che aspettano da noi legislatori qualcosa che valga a fugare le loro preoccupazioni, i loro tormenti, qualche volta l'incubo della miseria. Ma non abbiamo dati per poter esaminare il fenomeno da questo particolare punto di vista.

In attesa che questo fenomeno venga esaminato con questo particolare criterio, io voglio, forse solo a me stesso — scuseranno i colleghi se pretendo di ricordare cose da tutti sapute — dire una parola a favore di questi disoccupati italiani. Saranno un milione, saranno un milione e mezzo, saranno due milioni, signor Ministro, non è questione di 500.000 uomini disoccupati in più o in meno, è il fenomeno nel suo complesso che dobbiamo guardare e lo dobbiamo guardare anzitutto in relazione alla nostra concezione cristiana.

Ebbene, signor Ministro, possiamo dire noi che una società in cui vive un milione, un milione e mezzo di disoccupati si possa chiamare davvero una società cristiana e occidentale, come quella di cui dovunque si parla, da quei banchi, da questi banchi, in tutte le parti d'Italia? Mi permetta almeno di dubitare che una società che assiste a questo fenomeno possa meritarsi veramente questo serto e questa corona, che dovrebbero essere un serto e una corona di gloria, ma che invece, in questa situazione, sembrano piuttosto un serto e una corona di spine.

Se noi raffrontiamo i principi della nostra fede a questa situazione, dobbiamo arrivare alla triste, drammatica constatazione che tutta questa enorme massa di disoccupazione potrebbe ritenersi, anche se non in senso assoluto, al di fuori della comunità dei credenti. Infatti una delle più belle preghiere della Chiesa è quella in cui si dice che gli

uomini aiutati da doni temporali, tanto più fiduciosi debbono tendere all'eternità; ma se questi uomini non hanno questo indispensabile aiuto di doni temporali, come possono mirare in alto, come possono guardare verso il Cielo quando non hanno la forza fisica, materiale, di alzare ad esso i propri occhi?

Non dobbiamo dimenticare, onorevoli colleghi di sinistra, che tutta la dottrina cattolica, tutta la scolastica e tuta la dottrina sociale sono imperniate su questi principi secondo i quali gli uomini debbono poter disporre di un minimo, di una certa quantità di beni materiali per poter realizzare, non solo i fini della propria esistenza terrena, ma anche quelli del proprio destino ultraterreno.

E San Tommaso dice che se i beni temporali vengono riguardati come mezzi per la virtù — e vengono riguardati come tali per il raggiungimento dell'ultimo fine della salvezza dell'anima — allora essi si devono cercare, certamente, immediatamente, così come l'aumento della Grazia e tutto ciò che serve all'uomo per il raggiungimento della vera felicità.

Mi vorranno scusare i colleghi se parlo di un argomento che si può ritenere non strettamente pertinente a quest'Aula, ma io penso invece che questi principi, che questa dottrina siano da ricordare, specialmente oggi, perchè è oggi che noi dobbiamo risolvere questo problema, non aspettare domani. Se dunque, onorevole Ministro, anche secondo la nostra fede, la presenza di tutta questa enorme massa di disoccupati costituisce una macchia nella nostra civiltà, noi dobbiamo porci il problema in tutta la sua gravità e drammaticità. La nostra stessa Costituzione, del resto, ce ne fa un preciso obbligo, non solo nell'articolo primo ma in tutti gli altri articoli dove la massima cura del costituente si è estrinsecata nel porre accanto alla democrazia politica la democrazia sociale. La nostra Costituzione è tutta pervasa da queste idealità, perchè ormai tutti sono convinti che sia inutile parlare di libertà politica se l'uomo non possiede una sua libertà economica. E se lo Stato deve realizzare il bene comune, ed il bene comune è condizione in cui gli uomini vivono in ordine pacifico (questa è la dottrina cattolica, onorevoli colleghi) e in giustizia, dotati della necessaria pienezza dei beni commisurati al mantenimento della vita ed al suo sviluppo; se il bene comune è questo, se lo Stato secondo la dottrina cattolica ha lo scopo di assicurare questo bene comune; se lo Stato italiano, che è governato da cattolici, ha una costituzione che ricorda quotidianamente che non si può concepire una democrazia se, accanto alla libertà politica, non è tutelata anche la libertà economica, è logico, signor Ministro, che noi, come cattolici e come cittadini italiani, abbiamo il rigoroso dovere di occuparci di questo problema.

Io ho purtroppo l'impressione, come accade di tanti argomenti dei quali si parla continuamente e che si finisce con l'ascoltare con una certa indifferenza e con un certo scetticismo, che anche per il problema della disoccupazione stia per avvenire lo stesso fenomeno. Sarebbe un delitto per tutti, e tanto più per noi cattolici, ripeto, se non ponessimo al punto primo di tutte le nostre preoccupazioni, il problema della disoccupazione. Ascoltavo poco fa l'onorevole Palumbo lamentare la disapplicazione dei contratti in materia di lavoro a domicilio; negli anni passati ho sentito richiamare violazioni di contratti collettivi di lavoro, mentre d'altra parte ho assistito al tripudio di gioia in occasione del varo della legge sulla efficacia *erga omnes* di quei contratti. Ma, onorevoli colleghi, perchè avviene tutto questo in Italia? Perchè si violano i contratti collettivi di ogni specie? Perchè il lavoro presso terzi è sottoposto spesso a condizioni usuraie? Perchè gli uffici di collocamento non possono tante volte funzionare pienamente? Perchè non vengono rispettati i diritti politici degli operai? Perchè tante norme sono violate sui luoghi di lavoro?

D E L U C A L U C A . Gli uffici di collocamento non funzionano, perchè il Governo non vuol far funzionare le Commissioni comunali e provinciali. (*Proteste dal centro*). C'è una legge, caro Salari, che non volete rispettare. Esiste da anni, ma le Commissioni comunali e provinciali non esistono

e il collocamento è fonte di discriminazioni politiche continue. (*Vivaci proteste dal centro*). Il Ministro faccia applicare la legge! (*Commenti dal centro e dalla sinistra*).

S A L A R I . Penso che l'onorevole collega De Luca non mi voglia fare il torto di ritenere che io abbia così poca intelligenza da non aver capito alle sue prime parole tutto quello che egli ha poi voluto dire. Mi permetto però di rispondere che ella, senatore De Luca, così parlando dimostra — mi scusi, forse è colpa mia che non mi faccio comprendere — di non intendere quello che sto dicendo e che mi sforzerò di spiegare. In caso diverso, ella vuole impicciolire un problema, riducendolo tutto al funzionamento di certe commissioni, che invece non possono fare proprio niente, perchè sto sostenendo proprio che noi possiamo fare le leggi più perfette e più numerose, ma finchè in Italia, onorevole collega De Luca, di fronte ai milioni di operai occupati ci saranno milioni di disoccupati, c'è da avere ben poca fiducia nelle leggi, nelle commissioni, in tutti gli strumenti e in tutti gli organismi che la nostra passione e la nostra diligenza possono offrire al popolo italiano per garantire quello che le leggi e la nostra Costituzione garantiscono. Ed è questa enorme massa di disoccupati che condiziona la vita economica ed anche morale di tutti i nostri operai occupati, in quanto se un datore di lavoro può permettersi il lusso di violare certi diritti inalienabili di persone sottoposte alla sua giurisdizione, ciò può fare perchè se va via quell'operaio ce ne sono cento fuori che aspettano di entrare, facendosi mettere perfino i piedi sulla testa.

Questa è la situazione ed è per questo che io penso che il Governo ormai si debba veramente porre questo problema in tutta la sua drammaticità religiosa, politica, sociale e umana, tanto più che gli onorevoli relatori, pur con molta discrezione e molto garbo, hanno suonato un piccolo campanello d'allarme, additando a noi parlamentari un pericolo che si aggraverà negli anni venturi. Infatti, se nei decorsi anni è stato possibile assorbire quasi per intero le nuove leve di lavoro, ciò è stato possibile fare perchè queste leve corrispondevano e corrispondono ai nati in quegli anni in cui l'Italia era impegnata non a celebrare nozze ma a celebrare anni nefasti. Però negli anni venturi si affacceranno alla vita delle generazioni molto più numerose che verranno ad aggravare ancora di più il triste, drammatico problema di cui ci stiamo occupando.

Ecco le ragioni per le quali, ripeto, ho voluto sottolineare la drammatica importanza di questo problema di cui sempre tutti i Governi democristiani si sono occupati, e particolarmente, come ho detto all'inizio, lo onorevole Fanfani, quando era alla direzione del Ministero del lavoro e della previdenza sociale. I nostri uomini non si sono mai stancati di gridare alto e forte questo dovere assoluto di una società ordinata che si vuole chiamare cristiana e democratica.

Io ricordo ancora l'appello dell'onorevole Gonella al Congresso del Partito nel 1947. Egli diceva: « Le leggi debbono combattere la miseria non tanto con la beneficenza, quanto con la libertà dalla disoccupazione. Non basta proclamare che vi è un diritto al lavoro per la cessazione della disoccupazione. La Costituzione deve essere un motivo per modificare il sistema sociale che produce la disoccupazione. La civiltà borghese è moribonda ed incomincia la civiltà del lavoro, della libera comunità operosa. La dignità del lavoro è fondata sullo stretto legame del lavoro con la persona la quale nel lavoro trova un mezzo necessario, non soltanto per la soddisfazione dei bisogni materiali, ma anche per l'adempimento delle sue obbligazioni morali. È quindi un valore etico ed economico ».

Credo che non ci sia bisogno, anche per un senso di rispetto nei vostri confronti, onorevoli colleghi, di dire altre parole. Ritengo di avere sottolineato a sufficienza la importanza di questo grandissimo problema. Mi permetterò soltanto di aggiungere alcune considerazioni relative alla mia Regione, all'Italia centrale in genere.

Signor Ministro, da questi banchi altre volte ho lamentato che l'Italia, quasi si trattasse di un'entità metafisica anzichè economica e sociale, è stata divisa in due tronconi netti tra i quali è stato scavato un profondo

fossato; da un lato vi è il Mezzogiorno, dall'altro un Centro-Nord. In tal modo, l'Italia centrale appare strettamente legata ad un Nord con il quale essa non ha proprio nulla in comune dal punto di vista economico e sociale. Tanto è vero che, come ricordavo prima, secondo i dati riportati nella relazione, mentre dappertutto la disoccupazione accenna a diminuire, sia pure lievemente, nell'Italia centrale aumenta invece in misura non lieve e molto preoccupante. Perchè questo, signor Ministro? Ma sa che nell'Italia centrale vi sono degli industriali, dei capitalisti che alzano i tacchi e se ne vanno nel Sud, licenziando gli operai e smobilitando le industrie, e vi sono degli uomini che hanno delle possibilità economiche i quali trasvolano verso il Sud prima di posare i tacchi nell'Italia centrale? Fino a quando potrà andare avanti una situazione di questo genere? Onorevole Ministro, tempo fa lei benevolmente mi ascoltò in relazione a certe situazioni dell'Italia centrale. Lei sa che quelle situazioni si aggravano sempre di più? I licenziamenti avvengono in forma sempre più massiccia. Ma si vuole davvero che noi umbri dobbiamo rimpiangere i tempi di Vespasiano, quando ad un artefice che gli offriva delle macchine per sollevare delle pietre, quell'Imperatore pagano rispondeva di non poterle accettare perchè doveva far lavorare la povera gente? Si vuol proprio che noi umbri si arrivi a questa conclusione, onorevole Ministro? Da noi si respira ormai l'aria della fine. Mi perdoni queste parole così gravi, ma sono parole che rispecchiano la realtà. Ormai noi, da dieci anni, non facciamo che assistere ad una smobilitazione progressivamente sempre più grave di quelle attività economiche che costituiscono la vita della nostra laboriosissima pacifica e disciplinatissima regione. È giunto il momento in cui qualcosa si deve pur fare. Noi, attraverso gli enormi tralicci di metallo, vediamo portare nel Sud e nel Nord l'energia elettrica che produce l'acqua dei nostri fiumi, dopo che sono stati rovinati i nostri monti e le nostre valli. Dobbiamo assistere anche a questa beffa, per cui l'unica energia dataci da madre natura e dalla Divina Provvidenza fugge verso altri lidi del Nord e del Sud e dobbiamo vedere i nostri operai con le braccia conserte, stracciati e disperati. È un dramma, signor Ministro, che, per comprenderlo, bisogna vivere come noi lo viviamo tutti i giorni, quando vediamo accorrere presso di noi questa povera gente che viene cacciata dal lavoro (e ne sono stati cacciati centinaia). Lei sa che le miniere di Morgnano chiuderanno, e sono altri mille operai che andranno sulla strada; il cotonificio di Spoleto chiuderà, e sono altri 400 operai; e via di seguito. Di fronte a questa drammatica realtà di una società civile, cristiana, democratica nella quale si assiste al trionfo delle leggi più ferree e più spietate dell'economia, che cosa si deve dire, signor Ministro? Si deve dire che questo mondo, contrariamente a quello che si afferma e si grida ovunque, non è un mondo che ha i titoli per chiamarsi cristiano, perchè per essere cristiani bisogna sentirsi innanzitutto tutti fratelli, dividere con tutti quello che la natura dà. Si assiste a questo scandalo che c'è pane in più, frutta in più, ma c'è gente che muore di fame. E sa dove vanno a finire i disoccupati? Fino ad ora, secondo la mia personale esperienza, alcuni nei manicomi, molti nei sanatori, molti in galera. E spesso i Governi devono preoccuparsi di emanare decreti di amnistia e di condono per dimostrare una certa pietà verso questa massa umana di sofferenti.

Si emanano i provvedimenti di clemenza, ma questi non sono provvedimenti che risolvono i problemi, anzi non fanno che aggravarli sempre più.

Signor Ministro, voglia scusare il tono con cui io ho dovuto pronunciare queste parole a favore dei disoccupati. Io ho innanzi ai miei occhi l'enorme massa di disoccupati di tutta l'Italia, ma soprattutto della mia regione, dove la situazione peggiora sempre di più. Sono uomini che aspettano da un Governo cattolico e democratico una prova tangibile, sia pure sofferta, di solidarietà, per cui si tolga ancora, se è necessario — come diceva l'onorevole Gonella nel 1947 —, a coloro che hanno troppo e si dia qualche cosa a coloro che non hanno nulla, ma hanno solo le braccia per il proprio lavoro e gli occhi per piangere sulle proprie miserie. (*Applausi dal centro e dalla sinistra*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore De Bosio, il quale, nel corso del suo intervento, svolgerà anche i due ordini del giorno da lui presentati.

Si dia lettura dei due ordini del giorno.

R O D A , *Segretario*:

« Il Senato

invita il Ministro del lavoro e della previdenza sociale a prendere le opportune disposizioni affinchè i posti degli organici, stabiliti per legge, del personale dell'Ispettorato del lavoro siano coperti con la massima sollecitudine e non oltre l'esercizio in corso;

ed inoltre affinchè gli stanziamenti per i relativi servizi vengano elevati sì da rendere possibile una adeguata organizzazione e attrezzatura »;

« Il Senato

invita il Ministro del lavoro e della previdenza sociale a far sì che lo stanziamento di 7 miliardi per il Fondo addestramento professionale venga congruamente elevato, ricorrendo al Fondo speciale esistente presso il Ministero del tesoro ed in ogni caso a provvedere affinchè, per il prossimo esercizio finanziario, venga iscritto fra le spese effettive ordinarie e sia, per lo meno, di 20 miliardi ».

P R E S I D E N T E . Il senatore De Bosio ha facoltà di parlare.

Presidenza del Vice Presidente TIBALDI

D E B O S I O . Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli senatori, dopo gli appassionati interventi di carattere generale, sulla tutela internazionale del lavoro del senatore Cingolani, e sul grave, doloroso problema della disoccupazione dell'amico senatore Salari, permettete che si ritorni alla discussione dei problemi tecnici, che, ai fini della discussione del bilancio preventivo di questo Ministero, sono senza dubbio pertinenti.

L'onorevole relatore, nella sua breve ma concettosa relazione, ha giustamente sottolineato la necessità di eseguire, anzitutto, un dettagliato esame dei dati tecnici dello stato di previsione della spesa del Ministero del lavoro, allo scopo di poter valutare la rispondenza delle impostazioni ai singoli fini istituzionali, di esprimere un giudizio sulla funzionalità strutturale e organizzativa di questo Dicastero e di suggerire eventuali ulteriori provvedimenti da adottare per rendere sempre più proficua ed efficiente l'azione ad esso demandata.

Avrei desiderato sottoporre lo stato di previsione della spesa ad un ampio e particolareggiato esame tecnico-finanziario, ma la ristrettezza del tempo messoci a disposizione per la discussione, e la fiducia che gli onorevoli colleghi tale esame abbiano già fatto, mi induce a limitare la disamina a due situazioni che mi sembrano di particolare rilievo: precisamente all'attività ed organizzazione dell'Ispettorato del lavoro, nonchè al contributo corrisposto dallo Stato al Fondo per l'addestramento professionale dei lavoratori.

L'Ispettorato del lavoro, come gli onorevoli senatori sanno, è l'organo periferico del Ministero del lavoro che vigila e controlla l'osservanza della legislazione sociale.

La nascita ufficiale dell'Ispettorato del lavoro risale al 1912, anno in cui, con la legge 22 dicembre 1912, n. 1361, gli si dava per la prima volta concreta struttura organizzativa, denominandolo « Ispettorato dell'industria e del lavoro ».

Ma l'originaria istituzione di un « Corpo di ispettori del lavoro » risale ad oltre un cinquantennio, precisamente al luglio 1906, epoca in cui, a seguito della legge 7 luglio 1906, n. 380, un primo gruppo di ingegneri e di tecnici presso il Ministero dell'agricoltura, industria e commercio, iniziava la sua preziosa opera di vigilanza della politica sociale del nostro Paese.

Varie sono le tappe della sistemazione burocratico-amministrativa di questo organo ispettivo, che ha trovato la sua attuale disciplina normativa nel complesso delle leggi emanate dal 1948 alla fine del 1956, le quali ne hanno notevolmente allargata la sfera di attività, sì da farne un organo con competenze vastissime.

Esso, infatti, ha estesi poteri di vigilanza per la repressione dei reati commessi in violazione delle leggi poste a protezione ed a tutela della classe lavoratrice; per l'esecuzione dei contratti collettivi di lavoro e la retta applicazione delle leggi e dei regolamenti sul lavoro; di vigilanza e di tutela sul funzionamento delle attività previdenziali, assistenziali ed igienico-sanitarie a favore dei prestatori d'opera compiute dalle associazioni professionali, da taluni enti pubblici e da privati, nonchè sugli enti dipendenti dal Ministero del lavoro; di vigilanza sugli enti privati e sulle aziende, per meglio indirizzarne l'opera di prevenzione, di previdenza e di assistenza.

Accanto a questa vasta azione di vigilanza e di tutela, l'Ispettorato svolge un'attività integrativa, consistente nella consulenza gratuita a favore dei datori di lavoro e dei lavoratori circa l'applicazione delle leggi sociali.

Per avere la dimostrazione dell'importanza delle funzioni e della vastità della sfera di attività di questo organo di vigilanza, basta leggere la tabella n. 24, riportata al capitolo secondo della relazione generale sulla situazione economica del Paese, presentata il 25 marzo 1959. Vennero ispezionate 265.964 aziende; sono stati eseguiti 1.788.153 accertamenti e adottati 778.756 provvedimenti nei confronti di ditte inadempienti; sono pervenute 141.463 denuncie e segnalazioni; sono stati recuperati 22 miliardi 100 milioni di contributi assicurativi omessi, di assegni familiari e differenze salari.

Di pari passo con la graduale sistemazione funzionale dell'Ispettorato del lavoro, si è maturata la sua organizzazione burocratica, regolata di recente in modo definitivo dai decreti del Presidente della Repubblica, 19 marzo 1955, n. 520, e 29 novembre 1956, n. 1563, che molto opportunamente ne allargarono l'organico per effetto dell'istituzione di un ufficio per ciascuna delle provincie del territorio nazionale — 92 uffici tra regionali e provinciali, oltre all'Ispettorato medico — elevando i posti in organico a 2.257, di cui 494 della carriera direttiva, 634 della carriera di concetto, 984 del personale esecutivo e 145 di quello ausiliario.

Chi ha l'onore di parlarvi, onorevoli senatori, ebbe occasione di occuparsi di questo organo specializzato per la vigilanza sulla osservanza delle leggi sociali, come relatore del bilancio preventivo 1957-58. In quella circostanza sottolineai che, delle 92 sedi periferiche previste dal provvedimento presidenziale del novembre 1956, ne erano state costituite 76 e che, del contingente di 2.257 posti, ne risultavano coperti 1.328; sedi e posti che, in occasione della discussione del successivo stato di previsione 1958-59, erano stati elevati a 77 e rispettivamente a 1.556.

Qual è la situazione all'ottobre 1958, risultante dall'allegato n. 8, dell'attuale stato di previsione? Le sedi sono ancora 77, i posti coperti 1.549, quindi sette in meno rispetto all'esercizio precedente, ciò che spiega la diminuzione dello stanziamento in bilancio per il personale, che da 386 milioni scende a 381 milioni.

Ho ritenuto opportuno, onorevoli senatori, richiamare la vostra attenzione e quella dell'onorevole Ministro particolarmente su questa situazione, perchè è indispensabile che venga affrontata e risolta con ogni urgenza nel senso più volte sollecitato dal Parlamento e secondo le promesse ripetutamente fatte dal Governo.

Abbiamo visto di quale ampiezza e complessità sono i compiti e le funzioni affidate a questo importante organo statale; una sfera di attività che richiederebbe un or-

ganico più largo di quello stabilito dal decreto presidenziale del 1956, in considerazione anche delle ulteriori competenze attribuitegli da leggi emanate successivamente al 1956, non ultima quella testè approvata dal Parlamento per l'efficacia *erga omnes* dei contratti collettivi di lavoro esistenti, o più precisamente per la garanzia dei minimi di trattamento economico e normativo ai lavoratori.

Ma se ampliare l'organico oltre il previsto, allo stato delle cose, non è possibile, è inderogabile dovere fare in modo che l'organico stabilito dalle leggi del 1955 e del 1956 venga con ogni urgenza attuato. I mezzi finanziari possono essere reperiti, quando si consideri che soltanto una quota della spesa occorrente per questo servizio, pari a circa il 20 per cento della spesa totale, è a carico del bilancio dello Stato, mentre la parte più rilevante viene sostenuta dagli Istituti previdenziali ed assicurativi. L'Ispettorato, per vero, svolge gran parte della sua attività a favore di questi istituti.

A tale proposito prego l'onorevole Ministro di fornirci qualche spiegazione intorno ad una notizia comunicataci in sede di Commissione, sottolineata opportunamente dallo onorevole relatore, di un accantonamento di circa 2 miliardi e 300 milioni, somma che sarebbe disponibile perchè esuberante rispetto alle necessità contingenti di questo servizio. A dire il vero, dalla tabella riproducente le fonti di copertura della spesa dell'Ispettorato del lavoro, riprodotta nell'ampia ed interessante relazione al bilancio fatta dall'onorevole Calvi, per la 13ª Commissione della Camera dei deputati, tale disponibilità a fine esercizio 1957-58 sarebbe stata di soli 10 milioni: la contribuzione complessiva per i tre esercizi a partire dal 1955-56 è esposta in 6 miliardi 949 milioni, mentre la spesa globale per tale periodo è stata di 6 miliardi 939 milioni.

Ma, indipendentemente dal fatto che vi siano o meno a disposizione riserve finanziarie, è necessario potenziare i servizi dell'Ispettorato, soprattutto per quanto si riferisce al personale direttivo e tecnico. La difficoltà per l'assunzione del personale per la carriera direttiva e tecnica deriva in modo speciale dalla modestia delle retribuzioni. Si tratta di elementi che debbono essere dotati di particolare preparazione e competenza; che devono dedicarsi a questo lavoro con passione e completa dedizione. È necessario ovviare agli inconvenienti che ostacolano il reperimento di questo personale, particolarmente specializzato, assicurandogli un congruo trattamento economico, facendo ricorso anche a provvedimenti eccezionali, e dandogli la possibilità di una carriera sollecita e di piena soddisfazione.

Ricordo, onorevole Ministro, che, in occasione della discussione del bilancio del Lavoro per il 1958-59, accennai ad alcune disposizioni che avrebbero potuto risolvere in parte questa delicata situazione, in merito alle quali in quella circostanza l'onorevole Ministro mi diede precisi affidamenti; le sarò grato se vorrà darmi qualche notizia al riguardo.

La straordinaria trasformazione in atto nel campo produttivo mercè nuove tecniche di lavoro, le prospettive che l'automazione e la prossima utilizzazione dell'energia nucleare dischiudono, infine i nuovi orizzonti che stanno per aprirsi alla vita nazionale con l'inserimento del nostro Paese nella Comunità economica europea e nella Comunità dell'energia atomica, fanno sorgere nuovi e complessi problemi che è necessario studiare ed affrontare tempestivamente. Dal che deriva ancora più chiaramente la necessità di dotare questo organo di personale dirigente tecnico in numero sufficiente ed altamente qualificato.

Il personale ora in servizio è senza alcun dubbio preparato, sia dal punto di vista scientifico sia da quello tecnico, come sta a dimostrare la vasta e sempre maggiore attività esplicata con grande competenza ed appassionata dedizione. Il numero dei dirigenti e dei tecnici, però, è troppo limitato di fronte alla vastità e alla complessità dei compiti attribuiti a quest'organo ispettivo, e a quelli ancora più onerosi e complessi che di recente gli sono stati affidati.

Onorevole Ministro, se si vuole che la legge testè approvata dal Parlamento abbia gli effetti auspicati ed attesi, è necessario

potenziare questo Istituto, per modo che possa svolgere la necessaria azione di controllo in tutto il Paese.

Ripresento, al riguardo, un ordine del giorno, che con ben poco successo proposi lo scorso anno, fiducioso che il nuovo, giovane Ministro, che conosce a fondo i problemi del lavoro e ad essi ha dedicato e dedica da anni le sue appassionate cure, sappia far comprendere a chi di ragione l'inderogabile ed urgente necessità di completare l'organico già disposto per legge, e con esso la sistemazione funzionale di questo organo fondamentale, per una migliore e sempre più ampia tutela sociale dei nostri lavoratori.

E passo al secondo problema di carattere tecnico-finanziario di grande rilievo ai fini della funzionalità del Ministero del lavoro.

L'onorevole relatore, concludendo l'esame dei dati tecnici del bilancio, richiama la nostra attenzione sul capitolo 104, che stanzia 7 miliardi quale contributo dello Stato al Fondo per l'addestramento professionale, riducendo lo stanziamento dell'esercizio precedente di ben 3 miliardi, vale a dire del 30 per cento.

Nella nota posta in calce a questo articolo, si spiega laconicamente che tale diminuzione si apporta « in relazione alle esigenze ». Secondo questa strana nota, ed anche per il fatto che lo stanziamento viene imputato alla categoria delle spese straordinarie, si sarebbe indotti a concludere che il problema dell'addestramento professionale nel nostro Paese stia per essere risolto e che il compito attribuito al Ministero del lavoro debba essere considerato straordinario, non permanente.

Le disponibilità del Fondo per l'addestramento professionale, come voi sapete, onorevoli senatori, sono formate anzitutto da un contributo statale annuo, fissato dalla legge istitutiva del 29 aprile 1949, n. 264, per il primo anno, in lire 10 miliardi; tale contributo fino ad oggi, tranne che per un anno in cui fu di 30 miliardi, è stato mantenuto nei limiti del primo stanziamento; inoltre il Fondo è costituito da contributi, definiti dalla legge straordinari, a carico della gestione dell'assicurazione contro la disoccupazione. Tali contributi, nonostante la loro caratteristica di straordinarietà, espressamente dichiarata dalla legge, sono stati sempre superiori all'importo del contributo ordinario, essendosi aggirati annualmente sui 20 miliardi. (*Interruzione del senatore Santero*).

Con questi mezzi finanziari il Fondo deve far fronte al fabbisogno derivante da numerosissimi adempimenti stabiliti dalla citata legge n. 264: istituzione e funzionamento dei corsi per disoccupati; corsi aziendali di disoccupazione e di riqualificazione; centri di addestramento professionale; cantieri di lavoro e di rimboschimento; e, inoltre, alle spese relative alla legge 19 gennaio 1955, n. 255, riguardante la disciplina dell'apprendistato più specificamente, alle spese per i corsi di insegnamento complementare e per le assicurazioni sociali degli apprendisti.

Se si tiene presente, onorevoli colleghi, che la spesa media per l'adempimento della legge 29 aprile 1949, n. 264, si aggira e si è aggirata annualmente sui 30 miliardi; che per i corsi di insegnamento complementare la spesa prevista per i 245 mila iscritti è di circa 2 miliardi e mezzo ed uguale onere è preventivato per le assicurazioni sociali, per gli apprendisti dipendenti da imprese artigiane; che, oltre a questa spesa, è aperto da anni il problema del pagamento agli istituti assicurativi delle somme di integrazione per gli apprendisti artigiani e non artigiani, per il cui titolo vengono richiesti, dall'entrata in vigore della legge, circa 8 miliardi; ne consegue che la misura dello stanziamento di 7 miliardi a favore del Fondo è del tutto inadeguata alle esigenze da soddisfare.

D'altro canto, i contributi straordinari per circa 20 miliardi, che da alcuni anni vengono prelevati dalla gestione assicurativa dell'I.N.P.S. contro la disoccupazione, non soltanto non possono essere aumentati, ma, data la situazione ormai deficitaria di tale gestione, dovranno venire ridotti e riportati entro i limiti che il legislatore volle fissare con il concetto di straordinarietà espresso per tale contribuzione.

Ciò posto, onorevole Ministro, appare più che mai necessario che al Fondo per l'addestramento dei lavoratori vengano assicurati

mezzi più larghi e più rispondenti alle necessità sempre crescenti, ed inoltre che la contribuzione abbia un carattere di normalità non soltanto perchè la legge tale principio stabilisce ma, soprattutto, perchè si possano programmare a tempo opportuno i piani per l'addestramento professionale. Oggi questi piani debbono essere sempre fatti con ritardo, dopo l'inizio dell'attività dei corsi.

La preparazione e formazione professionale, onorevole Ministro, sono sempre stati al centro dei dibattiti svoltisi in occasione dell'esame dei bilanci del Ministero del lavoro. E non può essere diversamente: il problema dell'istruzione, inteso come istruzione del cittadino lavoratore, è da sempre nella società italiana il problema limite dello sviluppo economico e tecnico, il problema pregiudiziale per l'elevazione sociale di tutti i cittadini.

L'enorme e rapido progresso tecnico di questi anni, le trasformazioni nei processi produttivi e nelle organizzazioni industriali ed agricole, il crearsi di nuove e sempre più complesse esigenze di mercato, il sorgere della vasta area della Comunità economica europea, premono decisamente sull'economia italiana e richiedono, con urgenza, una piena e migliore utilizzazione delle energie di uomini e di mezzi ed il loro adeguamento alle esigenze del lavoro e della produzione.

La popolazione in età di lavoro, in questa situazione, diviene realmente forza produttiva soltanto se preparata e qualificata. Ma è assolutamente certo che la nostra abbondante disponibilità di risorse di mano d'opera graverà sempre più come fattore negativo sulla nostra economia, se tali risorse resteranno ancora in larga misura non valorizzate per mancanza di capacità lavorativa.

Si tratta effettivamente, per il nostro Paese, di un problema di struttura, che richiede per la sua soluzione l'impostazione di un piano generale che parta dall'istruzione scolastica elementare per giungere all'addestramento, alla formazione professionale ed alla qualificazione e specializzazione.

Ma, onorevoli colleghi, presupposto indispensabile per la preparazione e formazione professionale è quello di rendere generale la istruzione scolastica, di eliminare l'analfabetismo.

È di questi giorni la dichiarazione del Ministro dell'istruzione, senatore Medici, con la quale rilevava che, mentre la percentuale di coloro che frequentano gli istituti scolastici fino ai 14 anni, è stimata del cento per cento negli Stati Uniti e nella Germania federale, del 96 per cento in Inghilterra, dell'85 per cento in Francia, essa si aggira da noi intorno al 35 per cento! Aumentare tale percentuale, soggiungeva il Ministro, è il compito più urgente per dotare i nostri ragazzi delle nozioni che posseggono i loro coetanei negli altri Paesi.

All'uopo, è in corso di esame avanti al Senato il piano decennale di sviluppo della scuola, che è stato già oggetto di approfonditi studi da parte della Commissione legislativa dell'istruzione, la quale ha affidato l'incarico al Presidente, senatore Zoli, di predisporre la relazione affinchè si possa discutere il disegno di legge alla ripresa dei nostri lavori parlamentari, subito dopo le ferie. Il Ministro dell'istruzione, d'altro canto, ha assicurato che è prossima la presentazione di un disegno di legge che realizzi veramente e integralmente il precetto costituzionale dell'istituzione della scuola d'obbligo, e di un altro disegno di legge sulla scuola dagli 11 ai 14 anni, allo scopo di rendere possibile in tutto il territorio della Repubblica il soddisfacimento dell'obbligo dell'istruzione base fino al 14° anno di età, al quale dovrà seguire la preparazione professionale gratuita dei giovani dai 14 ai 18 anni; istruzione questa che, a mio avviso, dovrebbe venire affidata, soprattutto, al Ministero del lavoro.

Il piano decennale della scuola, integrato dalle annunziate due leggi, attuerà la più grande riforma di struttura del nostro Paese, in virtù della quale sarà eliminato lo stato di inferiorità in cui ancora esso versa e sarà fatta cessare ogni disuguaglianza dei cittadini di fronte al diritto all'istruzione.

Fino a che, però, nuove leggi non saranno emanate e il sistema della legge n. 2 del 1949 non sarà riformato, è indispensabile che vengano assicurati al Fondo sempre maggiori e

più larghi mezzi finanziari per far fronte alle immediate e sempre più vaste esigenze del mondo del lavoro. Ricordo che, in occasione della discussione del bilancio 1957-58, prospettai la necessità di elevare lo stanziamento di questo articolo a 20 miliardi. Il senatore Bertone, Presidente della Commissione finanze e tesoro del Senato, vigile e rigoroso custode della finanza statale, intervenne immediatamente per dichiarare che riconosceva opportuna e fondata la proposta. Per cui, nella sua qualità di Presidente della Commissione finanze e tesoro, era pronto a dar parere favorevole ed era sicuro che la Commissione avrebbe aderito.

All'uopo, onorevole Ministro, ho presentato anche quest'anno, e confido con migliore fortuna, un ordine del giorno diretto ad ottere che questo stanziamento venga congruamente elevato durante questo esercizio finanziario, ma che, in ogni caso, per il prossimo esercizio finanziario debba essere portato per lo meno a 20 miliardi nonchè iscritto fra le spese effettive ordinarie, trattandosi di spesa effettivamente ordinaria e non straordinaria o contingente.

Dopo aver adempiuto al cortese invito, rivoltoci dall'onorevole relatore, di completare la disamina da lui fatta in merito ai problemi relativi alla organizzazione e alla funzionalità del Ministero del lavoro, non mi intratterrò sulla seconda parte della pregevole sua relazione, avendo essa già formato oggetto di numerosi altri interventi, specie di quello del senatore Pezzini, relativo al Fondo adeguamento pensioni, la cui situazione deve venire risolta al più presto, se non si vuole compromettere l'intero sistema previdenziale realizzato con la legge 4 aprile 1952, n. 218. Sono certo che l'onorevole Ministro, esprimendo il suo parere sull'ordine del giorno che ho avuto l'onore di presentare assieme all'amico senatore Pezzini, ci darà una risposta precisa e concreta, non dei generici affidamenti destinati a rimanere privi di risultato, come è avvenuto in occasione della discussione dei precedenti esercizi finanziari.

È mio desiderio, invece, intrattenermi brevemente sui problemi della contrattazione collettiva e della legge sindacale, in relazione al disegno di legge giorni or sono approvato dal Parlamento e che quanto prima con la promulgazione diventerà legge, anche perchè quando si svolse la discussione qui in Senato, non mi fu possibile parteciparvi, trovandomi a Strasburgo per assistere ai lavori dell'Assemblea parlamentare europea.

Grande, onorevole Ministro, è l'attesa nel mondo del lavoro per questo provvedimento legislativo, diretto a colmare una grave lacuna del nostro ordinamento giuridico.

Si è creato lo strumento legislativo idoneo ad assicurare a tutti i lavoratori un minimo di trattamento economico e normativo nei loro rapporti con l'imprenditore, tutela che la Costituzione repubblicana ha riconosciuto e garantito, che la contrattazione sindacale è riuscita a realizzare in maniera, se non adeguata, sufficiente per molte categorie, ma che altre categorie e moltissimi lavoratori tuttora perseguono invano, sia per mancanza di un contratto collettivo, sia perchè molti datori di lavoro si sottraggono ostinatamente al libero ordinamento sindacale e si rifiutano di applicare le norme dei contratti collettivi esistenti.

Questa situazione, fonte di sperequazioni e di ingiustizie, sarà fatta cessare attraverso questa nuova disciplina, che consentirà il raggiungimento delle condizioni minime di *status* normativo e salariale per tutti i lavoratori del nostro Paese.

Il fatto forse più significativo dal punto di vista sociale, da oltre un secolo a questa parte, è stata la tendenza di giungere ad una regolamentazione giuspubblicistica del rapporto di lavoro. All'uopo, sono stati utilizzati parecchi strumenti: in primo luogo la legge; a fianco della legge è sorto un nuovo istituto, un nuovo strumento, che si è andato un po' alla volta forgiando e che ad un certo punto ha cercato di svincolarsi dall'impostazione privatistica da cui derivava: il contratto collettivo di lavoro.

Si è determinato sin dalle orgini un concorso tra queste due fonti, anche quando il contratto collettivo non poteva ancora considerarsi fonte di diritto e sottostava ancora a certe impostazioni di carattere contrattuale ed obbligazionistico.

Anche dopo la legge del 1926, che diede rilevanza giuridica ai contratti collettivi di lavoro ed instaurò un nuovo regime sindacale corporativo disciplinato esclusivamente dall'alto, continuò l'adozione delle due fonti di produzione giuridica, in materia di lavoro. Il Codice civile del 1942 ribadisce questa concorrenza delle due fonti, anzi, molto opportunamente, stabilisce una gerarchia delle stesse, collocando al primo posto la legge.

Soppresso nel 1943-44 il regime corporativo fascista, da quel momento è incominciata un'altra epoca nel nostro Paese per quanto riguarda i rapporti tra sindacato e Stato, quella che stiamo vivendo anche noi e che si può distinguere in due periodi: precostituzionale, fino al 1948, postcostituzionale, successivamente all'entrata in vigore dell'articolo 39 della Costituzione.

Questi 15 anni, che tutti abbiamo vissuti, sono soprattutto caratterizzati dallo sforzo consapevole dei lavoratori, delle organizzazioni sindacali, di noi stessi legislatori, per ridare, sì, validità giuridica ai contratti collettivi, ma nella libertà. Si tratta, in altre parole, di trovare il punto di conciliazione della libertà e della parità sindacale con la potestà giuridica di stipulare contratti; si tratta, in definitiva, di ridare ai contratti collettivi una dignità giuridica, senza pregiudicare la libertà e la parità sindacale, di conciliare l'autorità con la libertà.

Orbene, un simile travaglio non può non essere lungo. Gli stessi tentativi che fin dal 1944 (prima ancora che si ricostituisse ad unità il territorio nazionale) sono stati fatti in sede governativa ed in sede parlamentare, per conciliare appunto questi due principi contrastanti, stanno a dimostrare che la classe dirigente del nostro Paese non ha ignorato il problema ed ha cercato ripetutamente di affrontarlo e di risolverlo.

Si può risalire al lontano tentativo dell'onorevole Di Napoli, Ministro dell'industria, del commercio e del lavoro del Governo costituitosi immediatamente dopo l'armistizio, che predispose uno schema di decreto-legge, il quale, partendo dall'abolizione del sistema sindacale fascista e dalla reintegrazione della libertà sindacale, regolava le associazioni professionali, i contratti collettivi di lavoro e le controversie di lavoro. Possiamo ricordare poi quello della Commissione Gronchi del 1945, quello della Commissione D'Aragona del 1947, finchè è sopravvenuto l'articolo 39 della Costituzione.

Dobbiamo riconoscere che l'articolo 39 della Costituzione, invece di rendere più semplice il problema, ha finito per complicarlo, non soltanto per certe obiettive difficoltà tecnico-giuridiche, ma proprio per quel travaglio che poc'anzi ricordavo e che non è ancora finito.

Subito dopo l'emanazione della Costituzione, fu l'onorevole Fanfani, Ministro del lavoro, a tentare una soluzione del problema; poi fu l'onorevole Marazza; successivamente fu l'onorevole Rubinacci, con il disegno di legge 4 dicembre 1951, che costituisce senza dubbio il tentativo più completo e più ingegnoso per l'attuazione dell'articolo 39 ed anche dell'articolo 40 della Costituzione, progetto di legge che avrebbe meritato una maggiore fortuna; in seguito, l'onorevole Pastore, attraverso una iniziativa parlamentare nella scorsa legislatura, poi l'onorevole Di Vittorio e, dopo di lui, l'onorevole Roberti nell'altra ed in questa legislatura; successivamente l'onorevole Malagodi; poi vennero le due formulazioni del disegno di legge dell'onorevole Vigorelli; infine, il nuovo testo redatto dalla Commissione permanente tredicesima della Camera dei deputati, approvato dalla stessa e, giorni or sono, dal Senato.

Sono, questi, tutti tentativi che stanno a dimostrare la coscienza vigile e le cure del Parlamento per risolvere questo importante e decisivo problema sociale.

Dobbiamo confessare però che esso rimane tuttora insoluto e che è necessario compiere ogni sforzo per giungere al più presto ad una soluzione completa e definitiva, con la piena attuazione degli articoli 39 e 40 della Costituzione, vale a dire con l'emanazione della legge sindacale e con la regolamentazione del diritto di sciopero.

Ora, in quale situazione ci troviamo oggi, alla vigilia dell'entrata in vigore della legge approvata dal Parlamento?

Abbiamo, da un lato, incertezze patenti della dottrina giuridica (testimonianze di queste incertezze le abbiamo avute anche re-

centemente in sede parlamentare) che in questi dieci anni si è divisa non soltanto sull'obiettiva valutazione del problema, ma sulla stessa interpretazione e attuabilità dell'articolo 39. A questa divisione patente della dottrina si aggiungono, poi, diversità di posizioni politiche e sindacali, mancanza di chiarezza e di certezza del diritto del lavoro dei singoli lavoratori, numerose inadempienze contrattuali accertate anche dalla stessa Commissione parlamentare di inchiesta sulle condizioni dei lavoratori, di cui l'egregio nostro collega Pezzini è stato fattivo Vice Presidente.

Infatti, anche se i contratti collettivi sono stati una prima e rigogliosa manifestazione della vita democratica, essi mancavano e mancano tuttora del loro essenziale elemento costitutivo; elemento essenziale della disciplina giuridica del rapporto di lavoro deve essere la generalità, la inderogabilità, principio questo che vale per qualunque norma giuridica, ma che vale più che mai per la norma intesa a disciplinare i rapporti di lavoro, perchè la ragione dell'intervento normativo contrattuale è proprio quella di stabilire basi minime che siano generali ed inderogabili, specie in un Paese come il nostro, in cui già tanti squilibri sociali ed economici esistono. Un regime normativo che si applichi soltanto parzialmente, diventa una causa di aggravamento di tali squilibri, una causa ulteriore di depressione delle nostre zone depresse, per le quali tutta la Nazione sta compiendo da anni grandi sforzi e sacrifici.

Non solo queste ragioni di carattere interno imponevano ed impongono una soluzione del problema, ma anche motivi di natura internazionale.

Dall'inizio di quest'anno siamo inseriti nella vasta area della Comunità economica europea; ora, nei cinque Paesi associati il contratto collettivo di lavoro ha piena efficacia giuridica, sia pure attraverso sistemi legislativi propri di ogni singola Nazione.

In una situazione di questo genere, cosa si doveva fare? A mio avviso, quello che il Governo ha fatto; cioè impostare il problema su un duplice piano, uno provvisorio e preparatorio, l'altro definitivo.

È proprio ciò che è stato fatto, interessando da una parte il Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro perchè si pronunci sulla possibilità di attuazione dell'articolo 39 della Costituzione, incarico conferitogli all'atto del suo insediamento dall'allora Presidente del Consiglio, il nostro egregio collega senatore Zoli, e promovendo, dall'altra parte, davanti al Parlamento, il progetto di legge di natura transitoria, diretto a dare efficacia giuridica ai contratti collettivi di lavoro esistenti.

Si sta percorrendo, e si è già percorsa in parte, questa duplice strada. Presso il Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro mi risulta che, per lo studio del complesso problema dell'attuazione dell'articolo 39 della Costituzione, è stata nominata una Commissione, la quale sta adoperandosi seriamente e attivamente per superare le non lievi difficoltà. Esprimiamo il voto che questo alto consesso, che ha prestato già opera tanto preziosa per il perfezionamento del disegno di legge approvato dal Parlamento, faccia pervenire al Governo al più presto il parere richiesto, e che si possa quindi dar corso all'attuazione piena di questa fondamentale norma della Costituzione.

Nel frattempo, onorevoli colleghi, non era lecito stare ulteriormente fermi, perchè la situazione obiettiva, che ho avuto l'onore di ricordare alla vostra benevola attenzione, finiva con l'aggravarsi talmente nel campo politico, economico e sociale, da imporre con ogni urgenza un rimedio sia pure in termini provvisori, ed è ciò che il Parlamento ha fatto con la legge per garantire i minimi di trattamento economico e normativo ai lavoratori.

Con questa legge si è compiuto senza dubbio un grande passo innanzi per la soluzione del problema; si è dettato tra l'altro un complesso di disposizioni di legge di carattere transitorio, che sarebbe stato necessario in ogni caso emanare allorquando si fosse passati dal regime della contrattazione collettiva privata a quello della negoziazione collettiva vincolante *erga omnes*. Tanto ciò è vero che nel disegno di legge presentato nel 1951 dall'onorevole Rubinacci all'articolo 42 era stabilito che, fino a quando non fossero stipulati i nuovi contratti collettivi da parte delle

associazioni sindacali registrate, i contratti collettivi di lavoro e gli accordi economici collettivi stipulati dalle organizzazioni professionali non registrate sarebbero resi obbligatori con decreto del Presidente della Repubblica su proposta del Ministro del lavoro e della previdenza sociale.

È affermato qui, onorevoli colleghi, il principio dell'attribuzione di efficacia generale ai contratti collettivi attraverso il sistema del riconoscimento giuridico a posteriori, sistema che era stato adottato dall'originario disegno di legge predisposto dall'onorevole Vigorelli, ma che la Camera dei deputati modificò a seguito di eccezioni, a mio avviso infondate, di incostituzionalità.

Infatti, non vedo dove sia l'incostituzionalità di quella proposta di legge, quando si consideri che il Parlamento ha reso più volte esecutivi *erga omnes* i contratti collettivi sottoposti al suo esame; frequentemente ha dettato norme in materia di regolamento di rapporti di lavoro in base al principio dell'articolo 70 della Costituzione, che gli riconosce la funzione legislativa come fonte primaria della legislazione; fonte che non può essere intaccata dalla norma dell'articolo 39 la quale accorda ai sindacati giuridicamente riconosciuti la facoltà di concludere contratti collettivi generalmente vincolanti.

Tale facoltà, che potrà essere esplicata solo quando la legge sindacale sarà attuata, non può interferire sui poteri legislativi del Parlamento, come del resto è dimostrato dalle leggi emanate in materia, tra le quali permettetemi di richiamare alla vostra benevola attenzione qualcuna fra le più recenti: la disciplina per i portieri, quella per i servizi di facchinaggio, la legge per le domestiche, la disciplina del lavoro a domicilio, la legge per gli apprendisti.

A questo proposito mi si consenta di citare, a conferma del mio modesto punto di vista, una recente sentenza della Corte costituzionale. Con l'articolo 11 lettera *c*) della legge 19 gennaio 1955, n. 25, sulla disciplina dell'apprendistato, è stato fatto obbligo all'imprenditore di osservare le norme dei contratti collettivi e di retribuire gli apprendisti in base alle tariffe dei contratti stessi. Ricordo che in sede di esame di questa norma davanti alla nostra Commissione permanente del lavoro e della previdenza sociale si discusse ampiamente intorno alla legittimità di tale disposizione, in considerazione del fatto che non veniva fatta distinzione tra contratti collettivi extracorporativi e contratti collettivi di diritto comune. Ebbene, la norma venne impugnata proprio sotto questo profilo avanti la Corte costituzionale, la quale, con sentenza 18-26 gennaio 1957, dichiarò infondata l'eccezione sollevata sulla legittimità costituzionale delle disposizioni, in riferimento all'articolo 39 della Costituzione.

Ho accennato poco fa al sistema *a posteriori*, per rendere efficaci *erga omnes* i contratti collettivi di lavoro (sistema adottato dal citato disegno di legge dell'onorevole Vigorelli che, a mio parere, avrebbe reso molto più facile e sicura l'attuazione della legge), allo scopo di distinguerlo dal sistema *a priori*, previsto dall'articolo 39 della nostra Costituzione, che riconosce ai sindacati registrati ed unitariamente rappresentati la capacità di stipulare direttamente ed autonomamente veri e propri contratti collettivi.

G R A V A. Questo discorso sarebbe stato utile anche in sede di discussione del disegno di legge sulla validità *erga omnes* dei contratti collettivi.

D E B O S I O . Se, onorevole collega, vorrà attendere le mie conclusioni, comprenderà la ragione che mi ha indotto a fare questo intervento, sia pure alla vigilia dell'entrata in vigore della legge. D'altro canto l'attuazione dell'articolo 39 della Costituzione è un problema la cui soluzione è generalmente richiesta e a cui il Ministro del lavoro dovrà dedicarsi.

Il sistema *a posteriori*, come gli onorevoli colleghi sanno, è giuridicamente ammissibile e socialmente democratico: lo dimostra il fatto che è adottato dai cinque Paesi uniti a noi nella Comunità economica europea. Le organizzazioni sindacali in Francia, Germania, Paesi Bassi, Belgio e Lussemburgo, agiscono come associazioni di fatto e stipulano contratti di diritto comune; interviene *a posteriori* il legislatore il quale, attraverso il meccanismo proprio di ogni singolo Paese

(decreto presidenziale, decreto reale o ministeriale), recepisce il contratto di diritto comune e lo rende efficace, cioè obbligatorio *erga omnes*.

Ho ritenuto necessario, onorevoli senatori, di intrattenervi brevemente su questo argomento, perchè il compito affidato al Governo con la delega disposta nella legge che sta per essere promulgata, è molto delicato, difficile e complesso. Sarà necessario, infatti, sottoporre ad esame e studio le singole clausole dei contratti collettivi, per stabilire se e in che misura riguardano i trattamenti minimi di natura normativa o retributiva, o se, invece, possono riguardare materie estranee al regolamento concreto del rapporto di lavoro. Sorgeranno in tale sede molte e gravi questioni giuridiche.

Indagini e studi dovranno essere eseguiti su parecchie centinaia di contratti collettivi nazionali e su diverse migliaia di contratti collettivi stipulati in sede provinciale. Considerate, onorevoli colleghi, che per il solo settore industriale si calcola che i contratti collettivi provinciali siano 10 mila; ad essi vanno aggiunti quelli dei settori agricolo, dei trasporti, del commercio, del credito, della circolazione, nonchè dell'artigianato.

Quest'opera di controllo, di esame e di studio è resa poi ancora più difficile dalla genericità e dall'indeterminatezza della disciplina regolamentare relativa al deposito e all'autenticazione e pubblicazione dei contratti collettivi da trasformare in leggi.

Ho parlato di genericità della disciplina regolamentare, perchè nella legge approvata vi è una grande lacuna che la renderà in certi casi difficilmente attuabile, se non addirittura inattuabile, e potrà dare motivo a gravi e complesse impugnative, già annunciate del resto, attraverso la stampa, da organi qualificati.

L'articolo 3 della legge stabilisce che i contratti collettivi di lavoro e gli accordi economici ai quali il Governo deve uniformarsi nell'emanazione delle norme, sono quelli preventivamente depositati presso il Ministero del lavoro a cura di una delle associazioni stipulanti. Ora, il deposito del contratto o dell'accordo ad opera delle associazioni è condizione necessaria ed inderogabile perchè il Governo possa dar corso agli ulteriori adempimenti formali previsti dalla legge — che non sono nè pochi nè facili — e quindi all'emanazione del relativo decreto legislativo.

Cosa può fare il Governo, e per esso il Ministro del lavoro, ove le associazioni sindacali, per un qualsivoglia motivo, non depositino tutti gli accordi e i contratti che costituiscono la disciplina nazionale o provinciale del rapporto di lavoro di una determinata categoria? Nessuna facoltà gli è stata accordata al riguardo dalla legge. La delega accordata al Governo è di un anno dall'entrata in vigore della legge; di fronte all'inderogabilità di questo termine, alle associazioni sindacali nessun obbligo e nessun termine venne posto per esercitare la facoltà di mettere a disposizione con il deposito i contratti collettivi.

L'onorevole Ministro del lavoro, al quale soprattutto incombe l'esecuzione del difficile incarico affidatogli dal Parlamento, si sarà certo preoccupato di tale situazione, disponendo l'emanazione di direttive regolamentari che diano, per lo meno, un preciso e chiaro indirizzo alle associazioni sindacali, le quali sono tenute a collaborare con il Governo per il buon esito di questo importante strumento legislativo, diretto a garantire un migliore equilibrio sociale ed economico a tutti i lavoratori italiani, ma, soprattutto, un miglioramento del livello di vita delle categorie e dei lavoratori meno difesi.

Sono certo che l'onorevole Ministro ha già preso i provvedimenti più opportuni per ovviare alla lacuna rilevata e ad altre imperfezioni di questa legge, onde renderla idonea allo scopo sociale per cui venne creata, provvedimenti che gli sarei grato se volesse accennare in sede di risposta.

L'attuazione piena e completa di questa legge, infatti, è il principale compito che il Parlamento ha affidato al Ministero del lavoro per il prossimo anno; incarico che noi siamo certi sarà puntualmente eseguito, per la fiducia che nutriamo verso il Ministro del lavoro, come quegli che è sempre stato tra i primi e più entusiasti fautori di questa disciplina legislativa la quale, da un lato, segna un primo passo verso l'auspicata indilazionabile attuazione della legge sindacale, e, dal-

l'altro, offre una nuova concreta prova dello impegno sociale dello Stato democratico, consolida la fiducia dei lavoratori nella democrazia, garantisce la loro partecipazione sempre più diretta e responsabile alla vita e all'organizzazione sociale, economica e politica della Nazione, condizione e garanzia di un più sicuro e sereno avvenire. (*Applausi dal centro. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Fiore. Ne ha facoltà.

FIORE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Ministro, mi scuso in anticipo se il mio discorso sarà disorganico, ma le mie condizioni di salute sono tali da non consentirmi nè un discorso troppo lungo, nè un discorso troppo organico, così come era nelle mie intenzioni.

Quest'anno alla Camera dei deputati si è introdotta una novità per quanto riguarda la discussione dei bilanci: in sede di Commissione si discutono gli ordini del giorno e si fa un'ampia discussione il cui resoconto stenografico si allega poi alla relazione. Valutando le due discussioni — cioè la discussione in Commissione e quella in Aula — si rimane un po' perplessi nel giudizio di merito. Certo è che la discussione avvenuta in Commissione è stata veramente interessante.

Circa il problema di cui intendo subito occuparmi, cioè quello del Fondo adeguamento pensioni, l'onorevole Ministro in quella sede ha dichiarato che gli obblighi che derivano allo Stato in base all'articolo 16 della legge 218 saranno adempiuti in quanto impegni derivanti da un preciso obbligo di legge. Io prendo atto volentieri del fatto che l'onorevole Zaccagnini abbia ribadito, senza naturalmente saperlo, molti concetti che ho avuto l'onore, da anni, di esprimere in quest'Aula, cioè dal 1956, da quando è avvenuta la prima decurtazione del Fondo adeguamento pensioni.

Vorrei però fare alcune osservazioni, onorevole Ministro, sulla sua dichiarazione, in quanto ella così si è espresso: « l'ordine del giorno Rubinacci, che si ricollega in parte a quello dell'onorevole Vergani concerne gli obblighi che derivano allo Stato in base all'articolo 16 alla legge n. 218. Tengo a sottolineare che in precedenza è stato possibile finanziare somme minori per l'esistenza di riserve presso la Previdenza sociale... ».

Ora mi dispiace, onorevole Ministro, di non essere d'accordo su questo punto. Come primo dato di fatto, lei sa quali sono le condizioni del Fondo. Il Fondo presenta un non trascurabile *deficit*. Lei sa che la decurtazione maggiore è avvenuta proprio in questo anno finanziario 1959-60. In sede di discussione generale dei bilanci finanziari sono intervenuto per discutere il problema ed ho presentato un emendamento e un ordine del giorno (ordine del giorno simile a quello che ora hanno presentato l'onorevole Pezzini alla nostra Assemblea e l'onorevole Rubinacci alla Camera). Si è detto sino alla noia da parte del governo, che le decurtazioni erano dettate da esigenze del bilancio. Onorevole Zaccagnini, la questione fondamentale è questa: che il Governo intendeva consolidare il contributo al Fondo adeguamento pensioni derivante dalla legge 218 in 40 miliardi. Ella, onorevole Ministro, può prendere visione delle intenzioni governative leggendo le dichiarazioni rese dall'onorevole Tambroni, quando, in sede di bilanci finanziari, respinse il mio emendamento e il mio ordine del giorno. Il ministro Tambroni ebbe a dire che sarebbe stato presentato dal Governo un disegno di legge col quale si sarebbe consolidato, per gli anni 1958-59 e 1959-60 il contributo dello Stato in 84 miliardi annui, aggiungendo che questi 84 miliardi erano però comprensivi e degli oneri derivanti dall'articolo 16 della legge 218 e degli oneri derivanti dalla legge n. 55. Lei sa che gli oneri derivanti dalla legge n. 55 sono 36 miliardi (per i quali vi è il provvedimento di legge) e 32 miliardi per i quali non esiste ancora provvedimento di legge, ma c'è l'impegno del Governo del tempo (onorevole Zoli) di presentare al più presto quel disegno di legge. Il disegno di legge non è stato ancora presentato ma la Previdenza sociale spende i 32 miliardi. Siccome 36 miliardi più 32 miliardi fanno 68 miliardi, e siccome per l'articolo 16 della legge 218 lo Stato deve ver-

sare 15 miliardi per i minimi, 68 e 15 fanno 83 miliardi; quando l'onorevole Tambroni afferma che bisognerà consolidare in 84 miliardi il contributo globale, praticamente afferma che il noto 25 per cento si viene a ridurre ad un miliardo, in netto contrasto con una precisa disposizione della legge numero 218, che resterebbe abrogata. Quindi onorevole Ministro vi era la volontà decisa da parte del Governo di non rispettare la legge. E ripeto si tratta di dichiarazioni di pochi mesi fa, rese dall'onorevole Tambroni dallo stesso banco che lei occupa ora, ed in sede di discussione del bilancio 1959-60.

In questa situazione non credo che si possa giustificare, così come lei le giustifica, le massiccie riduzioni del contributo annuo al Fondo adeguamento pensioni. E poi, onorevole Ministro del lavoro, da che cosa era derivato l'avanzo di gestione? Questo è il punto più importante della questione. Lei sa che per la legge 218, mentre i datori di lavoro ed i lavoratori pagano in percentuale sul monte salari, lo Stato invece versa a consuntivo. Dà degli anticipi e poi conguaglia alla fine dell'anno. È evidente quindi che gli avanzi di gestione che si sono verificati derivano dal gettito maggiore dei contributi versati dai datori di lavoro e dai lavoratori. Lo Stato non c'entra. Istituzionalmente a cosa doveva servire il Fondo adeguamento pensioni? In primo luogo doveva servire a porre in esame, attraverso un coefficiente moltiplicatore, un congegno che trasformasse la pensione base nella pensione da erogare; e poi a migliorare le pensioni, ove si fossero resi disponibili dei fondi.

Ma perchè si sono avuti questi avanzi di gestione? Perchè, stabilito in percentuale sul monte salari l'ammontare dei contributi che versano i datori di lavoro ed i lavoratori, aumentando i salari — come sono aumentati dal 1952 in poi in base alla scala mobile — questo aumento si è evidentemente ripercosso sul gettito dei contributi. Sarebbe stato logico che questo maggiore gettito contributivo dovuto alla scala mobile si fosse riversato, con lo stesso congegno di scala mobile, sulle pensioni. In fondo per tre quarti il Fondo adeguamento pensioni è finanziato tenendo conto del sistema della scala mobile, perchè aumentando i salari aumenta il gettito contributivo.

Poi, onorevole Zaccagnini, lei sa che pensioni abbiamo! Ci siamo sentiti dire in Commissione, dalla onorevole Gotelli, in sede di esame di alcuni disegni di legge che comportavano un miliardo o due di spesa, come per esempio quello della estensione dei provvedimenti di riversibilità per i pensionati statali ai pensionati della Previdenza sociale, che non c'erano soldi. Ma il Fondo non può disporre all'atto di denaro perchè lo Stato non ha ottemperato agli obblighi di legge. Altrimenti i soldi ci sarebbero stati e si sarebbe potuto migliorare la riversibilità, umano problema che dobbiamo risolvere, perchè, se siamo riusciti a risolverlo per i pensionati statali, non si comprende perchè non si debba operare ugualmente per i pensionati della Previdenza sociale che sono i più poveri del nostro Paese.

Ma c'è di più. Per esempio abbiamo l'assurdo che la vedova di un pensionato della Previdenza, che è anch'essa pensionata diretta, quando riceve la liquidazione per la pensione di riversibilità viene a riscuotere una somma minore di quella che riscuoteva come titolare di pensione diretta. Perchè questo? Perchè marito e moglie erano ai minimi di pensione e allora quando la Previdenza sociale fa il calcolo della riversibilità riduce tutte e due le pensioni in funzione dei contributi versati. Se il defunto marito riscuoteva 9.500 lire e 9.500 lire riscuoteva la moglie, ove mai, in base ai contributi versati fossero spettate loro, per esempio, 4.000 lire ciascuno, la Previdenza somma le due cifre; poichè si otterrebbero 8.000 lire, dà alla vedova 9.500 lire, cioè l'ammontare della sua pensione diretta; ma la vedova, divenuta titolare di due pensioni, riscuoterà venti lire in meno di prima. Tutto ciò è assurdo ed inumano. In tali casi, invece, per la riversibilità direi che ad una vedova si dovrebbe lasciare il proprio minimo aggiungendo la pensione di riversibilità liquidata in base ai contributi versati dal marito.

Inoltre, onorevole Zaccagnini, lei ha notato che questo Fondo pensioni è diventato il poz-

zo di San Patrizio. Tutte le volte che c'è qualcosa da fare si ricorrre al Fondo. Abbiamo assistito a cosa non degna: quando si è riconosciuto ai pensionati il diritto alla assistenza medico-farmaceutica, l'onere si è messo a carico del Fondo adeguamento pensioni. Ma c'è qualcosa di più grave! Quando si pensa al Fondo adeguamento pensioni, si immagina che lo Stato, contribuendo al finanziamento del Fondo, contribuisca quindi anche all'onere dell'assistenza medico-farmaceutica, il che non è vero. Lo Stato non contribuisce nemmeno per una lira all'assistenza medico-farmaceutica dei pensionati della Previdenza sociale. Le somme afferenti all'assistenza vengono prelevate dal Fondo soltanto dalla massa contributiva versata dai datori di lavoro e dai lavoratori. Abbiamo quindi questa situazione veramente grave: mentre per altre categorie, che si trovano in migliori condizioni, come i coltivatori diretti, gli artigiani eccetera, lo Stato dà il suo contributo, e fa bene ed anche noi abbiamo insistito perchè tale contributo fosse di una certa entità; quando invece ci si trova davanti ai pensionati della Previdenza sociale, cioè a cittadini che godono delle pensioni che tutti noi conosciamo, lo Stato non dà nessun contributo.

E parliamo di questa assistenza. L'assistenza medico-farmaceutica erogata ai pensionati della Previdenza sociale (mi si risponderà) è l'assistenza di cui godono tutti gli altri lavoratori. Ma come si comporta lo I.N.A.M.? La legge 692, all'articolo 4, ultimo comma, prescrive che, per quanto riguarda la libertà di scelta dei medicinali da parte del medico, essa viene esercitata nelle forme e nei limiti delle leggi in vigore. Nel 1955 presentai un'interrogazione all'allora Ministro del lavoro, onorevole Vigorelli, per conoscere quali leggi autorizzassero l'I.N.A.M. a porre limitazioni nella erogazione dei medicinali. L'onorevole Vigorelli ed i suoi uffici, aguzzando l'ingegno, hanno trovato che esisteva l'articolo 6 della legge istitutiva dell'I.N.A.M., del 1943, il quale dispone che l'assistenza farmaceutica dovrà essere concessa nei limiti, nelle misure e secondo le modalità che verranno determinate nazionalmente dalle organizzazioni sindacali a mezzo dei contratti collettivi e da deliberazioni dei loro competenti organi. Nella risposta l'onorevole Vigorelli aggiungeva che questo concetto ribadisce quanto precedentemente stabilito dall'articolo 23 del contratto collettivo 3 gennaio 1939. Siamo dunque a questo, che a tutt'oggi il contratto collettivo del 1939, cioè quello fascista, serve di base e di legge per l'I.N.A.M.! In circa 15 anni l'I.N.A.M. non si è dato ancora un regolamento delle prestazioni e dobbiamo tuttora far capo dal punto di vista legale a tale contratto collettivo! Ma infine cosa dice questo contratto collettivo all'articolo 23?: « L'assistenza farmaceutica comprende la somministrazione gratuita delle medicine e degli altri mezzi terapeutici incluse le specialità che siano indispensabili e che non possano essere sostituite dai prodotti galenici. Di tali specialità sarà predisposto un apposito elenco dalla Federazione delle Mutue di intesa con le confederazioni interessate ». Ora, mai l'I.N.A.M. ha preso accordi con le Confederazioni interessate per la limitazione farmaceutica, nè dopo il 1943 nè dopo il 1945, quando c'era l'unità sindacale, nè dopo ancora, quando in seguito alla scissione, si sono costituite diverse organizzazioni sindacali. La stessa piccola riforma da chi è stata fatta? Dal Consiglio di amministrazione. Il Consiglio di amministrazione non era abilitato a far ciò, giacchè per la legge istitutiva e per il citato contratto, gli accordi debbono scaturire da un'intesa con le organizzazioni sindacali. In pratica l'I.N.A.M. fa il proprio comodo, specie nelle zone depresse.

Non ho qui portato la lettera — ma posso fargliela avere, onorevole Ministro — di una povera pensionata. Questa vecchia, soffrendo di pressione alta, chiama il medico il quale le ordina delle sanguisughe. Sbaglia o non sbaglia, non lo so: è il medico che fa la ricetta. Questa pensionata compra le sanguisughe e spende tre mila lire. L'I.N.A.M. dice: « Noi non riconosciamo la prescrizione; non le rimborsiamo questa spesa perchè, per la detta affezione, ci sono altri medicinali che il medico avrebbe dovuto prescrivere ».

Ciò è per lo meno poco serio. Io ammalato non so quale medicinale il medico deve prescrivere: non sono io, il medico. Io eseguo le sue ordinazioni e l'I.N.A.M. è obbligato a rispettare la legge.

Ho portato questo esempio per dire che, specialmente nel meridione d'Italia, si dà molto poco come assistenza farmaceutica. L'I.N.A.M. serve solo per i casi di spedalizzazione.

Ora rivolgo anche a lei, onorevole Ministro, questa domanda: chi ha autorizzato l'I.N.A.M. a limitare le prescrizioni medicinali? Chi ha autorizzato l'I.N.A.M. a trattare in questo modo i pensionati della Previdenza sociale? Lei saprà certamente che sono stati i pensionati della Previdenza sociale a salvare il bilancio dell'I.N.A.M. che era in dissesto. Oggi c'è un *deficit*, credo, di soli quattro miliardi circa. Ciò è stato possibile per i dispositivi della legge per i pensionati della Previdenza sociale, perchè, mentre per gli altri lavoratori l'I.N.A.M. riscuote con il sistema dei contributi, e quindi sono possibili molte evasioni, per quanto riguarda i pensionati, esso attinge al Fondo adeguamento pensioni. In sostanza presenta il conto, ed il Fondo adeguamento pensioni paga. Si tratta di circa quaranta miliardi l'anno... e poi non si danno i medicinali! Ritorniamo alle pensioni.

Ogni volta che avanziamo delle proposte per migliorare le condizioni dei pensionati ci si risponde che non ci sono fondi. Lei ha dichiarato che al 31 dicembre di quest'anno il Fondo adeguamento pensioni è creditore dello Stato di circa 200 miliardi. Al 30 giugno 1960 il debito ammonterà a 285 miliardi e 800 milioni, perchè bisogna includere anche le somme della legge n. 55, cioè 32 miliardi annui che lo Stato non ha versato, perchè ha versato semplicemente 36 miliardi. Se facciamo il conto di tutto quello che lo Stato avrebbe dovuto versare in base alla legge n. 218 e per la legge del 1955, al 30 giugno del 1960 il debito dello Stato sarà, ripeto, debitore di 285 miliardi e 800 milioni.

È evidente che con questa somma non sarebbe possibile migliorare sensibilmente le pensioni. Sarebbe tuttavia una somma che avremmo a disposizione, su cui potremmo lavorare per migliorare le pensioni. La legge del 1955 ha una validità di due anni, agli effetti dei contributi, perchè il 2,40 per cento che è stato addossato ai lavoratori e ai datori di lavoro in più della percentuale stabilita dalla legge n. 218 viene a scadere quest'anno. Quando il Senato ha modificato il finanziamento della legge per non togliere i 30 miliardi al fondo tubercolotici, ha fissato un aumento dell'aliquota contributiva dell'1,60 per cento a carico dei datori di lavoro e dello 0,80 per cento a carico dei lavoratori: in complesso 2,40 per cento sul monte salari. Tutto ciò dovrebbe terminare quest'anno e così avremmo a disposizione anche questo 2,40 per cento da considerare per il miglioramento delle pensioni.

Con le cifre alla mano potremmo constatare che, se per gli scorsi anni abbiamo avuto un aumento del numero delle pensioni, ora invece man mano che ci avviciniamo al 1962 il numero va diminuendo. Così nel campo degli oneri vediamo che dal 1952 al 1956 abbiamo avuto il 73 per cento di aumento, e che, nell'ultimo periodo, l'aumento rispetto agli anni precedenti si è ridotto all'8 per cento. Cioè noi ci avviciniamo al 1962 avendo la possibilità di un miglioramento delle pensioni con non troppe difficoltà per la copertura dell'onere.

Onorevole Ministro, abbiamo dei minimi di 6.500 e di 9.500 mensili; non so se questi minimi possano chiamarsi pensioni. E detti minimi si hanno non perchè vi sia stata una bassa contribuzione o perchè non si sia lavorato durante tutta una vita: la verità è (ed è stata riconosciuta anche dall'onorevole Rubinacci nella relazione al disegno di legge presentato nel 1952) che dal 1920 al 1940, da quando cioè ha avuto inizio l'assicurazione obbligatoria, ha avuto luogo una massiccia violazione delle leggi previdenziali: i datori di lavoro non hanno versato i contributi per i braccianti agricoli.

È evidente che quando per 20 anni non si sono versati contributi per i braccianti agricoli, e quando, anche dopo la legge dei contributi unificati del 1940, i braccianti agricoli non hanno quasi mai avuto accreditati

i contributi per tutte le giornate effettuate, ma solo quando in campo provinciale c'era la possibilità di versare questi contributi per tutte le giornate (altrimenti prima si pensava a versare i contributi per i salariati fissi e per gli impiegati e poi quel che rimaneva si divideva proporzionalmente, in modo che anche al bracciante eccezionale che aveva, per esempio, lavorato 50 giorni si accreditavano 25 contributi) è evidente, dicevo, allora che le 6.500 lire di minimo sono dovute all'evasione della legge previdenziale consumata dai datori di lavoro. Lo Stato non ha saputo o non ha voluto far rispettare le leggi; questa colpa dello Stato la sconta amaramente il lavoratore.

E poi nel nostro Paese la disoccupazione è stata ed è quella che è. Dicevo nel 1952 e debbo ripetere anche oggi: la disoccupazione secondo le classi dirigenti è una maledizione; non si considera che il disoccupato non è disoccupato per capriccio. Il lavoratore che non trova lavoro è in queste condizioni perchè il mercato italiano non dà possibilità di occupazione. Il lavoratore non riesce a portare il pane a casa alla propria famiglia, non per capriccio. La vostra politica economica lo condanna da giovane alla miseria e lo condanna anche da vecchio, perchè voi dite che non essendo stati versati i contributi, ha diritto ad una pensione minima oppure a nulla se non raggiunge il minimo di contribuzione.

Con la legge del 1952 siamo riusciti, finalmente, a strappare una piccola cosa, cioè che la disoccupazione indennizzata sia valevole agli effetti contributivi e che le giornate attribuite siano accreditate. La disoccupazione involontaria nel nostro Paese non deve far sì che, mancando i contributi per questo periodo, non si abbia diritto alla pensione, perchè non è che il lavoratore non lavori per suo capriccio. Questo periodo di disoccupazione è ufficialmente determinabile, ed allora deve essere considerato agli effetti contributivi.

Abbiamo il dovere, Parlamento e Governo, di porre in essere mezzi idonei perchè la disoccupazione non determini una misera pensione e quindi una vecchiaia desolata.

Nelle attuali condizioni di costo della vita, il minimo di pensione dovrebbe essere elevato almeno a 15 mila lire mensili, pari a 500 lire al giorno, perchè è impossibile che con meno di tale somma si possano soddisfare i bisogni elementari della vita. La miseria e la fame dei vecchi lavoratori sono maggiori nelle zone depresse non solo del Meridione ma anche del Settentrione (basterà ricordare il Delta Padano) ed in genere nelle zone bracciantili. È possibile, quindi, mantenere ancora minimi al livello di 6500 mensili?

Si obietta che la pensione della Previdenza sociale non è, in fondo, erogata a titolo di sostentamento, poichè è il complesso familiare che deve mantenere il vecchio. Questo ragionamento però cade, fra l'altro, alla sola considerazione del grave peso della disoccupazione a cui è soggetto il nostro Paese. Nella famiglia del bracciante o dell'operaio disoccupato, il vecchio lavoratore si sente mortificato ed umiliato perchè sente di essere una bocca in più. Perciò è indispensabile ed urgente che i minimi siano elevati alla cifra suddetta, che rappresenta il minimo indispensabile per non morire di fame.

Per quanto riguarda poi la determinazione della pensione, se si vuole andare verso un sistema di sicurezza sociale, è chiaro che la pensione non può essere più determinata in base all'ammontare dei contributi versati. Tenendo presenti i periodi di disoccupazione involontaria, la pensione dovrà essere invece calcolata, come per altre categorie, sulla base dell'ultimo stipendio o salario percepito. E la retribuzione da prendere a base deve essere quella dovuta e non quella effettivamente percepita, cioè deve essere la retribuzione stabilita dai contratti di lavoro.

Si è osservato che le pensioni di vecchiaia vanno diminuendo. Mentre dal 1952 al 1955 abbiamo avuto, infatti, un aumento annuo del 10 per cento, dal 1956-57 si è avuto un aumento del 7 a 4 per cento. E mentre l'onere complessivo delle pensioni di vecchiaia è passato dai 112 miliardi del 1952 ai 194 miliardi del 1957, con un incremento del 73 per cento, un confronto con gli anni successivi dimostra, a sua volta, una costante diminuzione del tasso di incremento. Infatti, mentre nel 1953 rispetto al 1952 si

è avuto un incremento del 15 per cento, nel 1957 il tasso di incremento è sceso, rispetto al 1956, all'8 per cento. Si tenga conto che avvicinandosi il 1962 si prospetta una situazione grave. Come si ricorderà era stato, originariamente, proposto che i 15 anni di contribuzione valevoli per il diritto a pensione dovessero essere raggiunti nel 1957; tale termine, previsto nel disegno di legge governativo, fu modificato dal Senato che lo spostò al 1962. Ma il 1962 si avvicina. L'onorevole Rubinacci, allora Ministro del lavoro, si domandava se fosse mai possibile che in tutta una vita di lavoro non potessero essere versati i 15 anni di contributi. Certamente i lavoratori prestano la loro opera per ben più di 15 anni, ma altra cosa è lavorare e altra cosa è che i contributi siano versati. Dopo quanti anni di lavoro un manovale e un bracciante agricolo riusciranno ad avere una posizione assicurativa sulla base di 15 anni di contributi versati? Nel 1962 avremo la situazione gravissima di centinaia di migliaia di lavoratori delle zone più depresse — di quelle zone depresse di cui tanto si parla ed a proposito delle quali si dice che bisognerebbe incrementare l'industrializzazione e quindi l'occupazione — che avranno versato i loro contributi per otto, dieci, dodici anni, perchè durante la loro vita lavotiva hanno avuto periodi di disoccupazione, e quindi periodi di fame, e, magari, perchè i datori di lavoro non hanno, come accade spesso, versato i contributi. Per esempio, in Sicilia alcune volte i lavoratori prestano la loro opera senza salario, per riscuotere i soli assegni familiari, avendo 7-8 figli a carico. Questo accade perchè chi ha fatto un anno e mezzo o due anni di disoccupazione, chi ha venduto il vendibile, chi è rimasto soltanto con gli occhi per piangere, come si dice da noi, accetta di lavorare a qualunque condizione pur di portare un pezzo di pane a casa. Quindi, nel 1962 questi lavoratori, che hanno tanto sofferto miseria e fame, non avranno diritto alla pensione perchè non avranno raggiunto i 15 anni di contribuzione e i loro contributi andranno a favore dei lavoratori più fortunati che hanno avuto meno disoccupazione, meno miseria e meno fame. Questo non mi pare che sia nè giusto, nè umano.

Si dice: ma in fondo 15 anni che cosa sono? Naturalmente 15 anni sarebbero pochi se ci trovassimo in un Paese a piena occupazione, in cui ci fosse la stabilità del lavoro. È chiaro che per il tranviere, per il ferroviere, per lo statale in genere si possono stabilire dei limiti più alti. Capisco, ripeto, che per determinate categorie che non soffrono disoccupazione durante la loro vita lavorativa si possa stabilire un numero di anni di lavoro, e quindi un numero di anni di contribuzione, eventualmente più alto dei 15 anni; ma quando si tratta dei braccianti agricoli che dovrebbero avere 1545 giornate lavorative, quando si tratta dei manovali edili, quando si tratta dei lavoratori stagionali, come si fa a dire che 15 anni di contributi si possono raggiungere facilmente?

In questo modo noi non faremo altro che creare dei vecchi senza pensione, con in più l'aggravante che essi avranno già versato alla Previdenza sociale contributi per 8, 10 o 12 anni, di modo che questi contributi, con il concetto di mutualità applicato alla rovescia — cioè il più debole che aiuta il più forte e non viceversa — andranno ad accrescere la pensione del più fortunato. Bisognerà quindi modificare il sistema di pensionamento. Ora è poi di moda far leva sul prolungamento medio della vita umana (per cui la comunità nazionale dovrebbe sopportare il peso delle pensioni per un maggiore numero di anni) per chiedere lo spostamento dei limiti di età e precisamente dai 60 attuali ai 65 anni.

Mi permetto di fare osservare che nel nostro Paese, nel 1898 prima ancora che esistesse l'assicurazione obbligatoria, fu creata l'assicurazione facoltativa e che allora fu stabilita l'età di 60 anni. Nel 1919, invece, con una legge andata poi in vigore nel luglio del 1920, con l'assicurazione obbligatoria siamo passati ai 65 anni di età. Però già nel 1923 si diede la facoltà di andare in pensione a 60 anni ed infine nel 1939 si fissò il limite in 60 anni per gli uomini ed in 55 per le donne.

Si propone ora di elevare a 65 anni il limite perchè in tal modo risparmieremmo cinque anni di pensioni e si potrebbero erogare pensioni più consistenti. Mi domando: è per un Paese ideale che si vuole far questo oppure per il nostro Paese? Non dimentichiamo che nel nostro Paese abbiamo una disoccupazione endemica, strutturale, per cui portare a 65 anni il limite pel pensionamento significa aggravare la situazione. Significa dire al giovane che è alla porta, che vuole entrare nella vita del lavoro: aspetta ancora. L'assicurazione obbligatoria è in fondo un'assicurazione che deve coprire il rischio della perdita della capacità di guadagno per vecchiaia, della perdita della capacità di guadagno per invalidità e della perdita della capacità di guadagno per morte. Per questi rischi si dà una pensione. Quindi a 60 anni si riconosce che vi è un'invalidità ed almeno la perdita dei due terzi della capacità lavorativa.

Ma a parte questa questione tecnica del rischio, basta considerare la posizione del bracciante, del manovale edile ed anche dell'operaio. Vogliamo accennare alla disoccupazione tecnologica. In America si licenzia anche a 40 anni. Quando un metallurgico o un altro lavoratore viene licenziato a 50 anni non riesce più a trovar lavoro per l'introduzione di nuove macchine o per l'automazione, perchè è evidente che un industriale preferisce un giovane che ha una maggiore capacità di adattamento ai nuovi metodi produttivi di un anziano. Ed allora spostando il limite di età la situazione del nostro Paese si aggraverebbe. Ho qui una statistica dei disoccupati risultanti da una indagine fatta nel 1958. Fra i disoccupati di età inferiore ai 50 anni, abbiamo, dai 14 ai 30 anni, il 33 per cento di uomini ed il 14 per cento di donne. Dai 30 ai 50 abbiamo il 32 per cento di uomini e l'8 per cento di donne; tra i disoccupati di età superiore ai 50 abbiamo il 12 per cento di uomini e l'1 per cento di donne. Quindi l'87 per cento è al disotto dei 50 anni; per cui anche trasportando a 65 anni il limite di età non si migliorerebbe la situazione, anzi si aggraverebbe la disoccupazione perchè quando si è licenziati, per esempio, a 55 anni e non si trova più lavoro, bisognerà aspettare dieci anni per ottenere la pensione; in questi dieci anni chi provvede? Forse l'E.C.A.? Badi, onorevole Ministro, che il problema è grave. Lei immagini un lavoratore che ha versato 25 anni di contributi: se rimane disoccupato a 50 anni, non prosegue più volontariamente i versamenti perchè non ha i mezzi per farlo. La moglie non ha diritto alla riversibilità della pensione se il marito muore a 59 anni, perchè negli ultimi cinque anni non vi è un anno di contributi versati. Se il marito fosse vissuto fino a 60 anni, la moglie avrebbe avuto il diritto alla riversibilità della pensione perchè il marito era già titolare di pensione. Immaginate la situazione, se il diritto alla pensione fosse postergato a 65 anni! Poichè oggi molti lavoratori sono posti fuori dal ciclo produttivo a 55-56 anni, noi avremmo un numero enorme di lavoratori senza diritto a pensione. Capisco benissimo che ai più fortunati potremmo dare una migliore pensione, ma ciò si otterrebbe riducendo il numero dei pensionati e creando milioni di vecchi senza pensione. Non riesco a capire come si possa impostare seriamente il problema dello spostamento del limite di età in tali condizioni. E passiamo alle pensioni facoltative.

Nella passata legislatura, avevo presentato un disegno di legge relativo alle pensioni facoltative, limitandomi ad una modifica della legge n. 218. Come ella sa, per l'articolo 29 di detta legge le pensioni che sono state liquidate prima dell'entrata in vigore della legge stessa, cioè prima del 1° gennaio 1952, non vengono rivalutate, mentre quelle liquidate dopo vengono rivalutate in base ai coefficienti di maggiorazione contenuti nello stesso articolo.

Si è creata così un'enorme sperequazione tra due pensionati aventi la stessa età e gli stessi contributi versati per gli stessi periodi di tempo. Se la pensione è stata liquidata prima del 1952 si riscuotono, per esempio, 3.000 lire; se liquidata dopo, si riscuotono 35.000 mensili. C'è il caso limite di Messina, dove si sono liquidate otto pensioni che vanno dalle 90.000 alle 158.000 lire mensili, mentre i colleghi di costoro, solo perchè hanno

avuto la liquidazione due o tre mesi prima, prendono 3.000 lire.

C'è il caso dei fiaschettai di Empoli. Poichè si trattava di pensioni irrisorie, molti non avevano fatto la domanda. Chi l'aveva fatta aveva avuto una liquidazione di poche centinaia di lire di pensione; gli altri, per questa irrisorietà della cifra, non avevano iniziato la pratica. Venuta la legge del 1952, hanno subito avanzato domanda e hanno ottenuto 8-9.000 lire mensili di pensione.

Occorre sanare questa situazione nel senso che i coefficienti di rivalutazione debbono valere sia per le pensioni liquidate prima che per quelle liquidate dopo il 1952. L'onorevole Vigorelli per tre volte, nella sua qualità di Ministro del lavoro, venne in Commissione a pregare che si sospendesse la discussione di quel mio progetto di legge, perchè egli aveva in cantiere un vasto provvedimento sulle pensioni facoltative, che doveva regolare tutta la materia. Però ancor oggi attendiamo tale progetto. La prego pertanto, onorevole Ministro, (poichè io ho ripresentato il disegno di legge anche in questa legislatura) di farsi parte diligente in modo da venire finalmente a capo del problema.

Un'altra questione grave che vorrei segnalarle è quella degli invalidi del lavoro. La situazione è grave innanzitutto per la creazione di una nuova sperequazione. Noi stiamo lottando per eliminare le sperequazioni nel campo delle pensioni e intanto se ne creano altre. Con la legge del 3 aprile 1958 si sono aumentate del 20 per cento le rendite per morte o invalidità permanente, verificatasi dopo il dicembre 1948 e prima del 5 gennaio 1958. Per le rendite liquidate dopo questa data si son presi e si prendono a base i nuovi massimali. Il divario tra il massimale per la agricoltura ed il massimale per l'industria è stato mantenuto nelle proporzioni antiche; per esempio, per i lavoratori dell'industria il massimale è di 450 mila lire; per i lavoratori dell'agricoltura di 210 mila. Era doveroso riliquidare anche le vecchie rendite sui nuovi massimali. Se prendiamo due invalidi assoluti, che hanno perduto dall'80 al 100 per cento della capacità lavorativa, l'uno prima del gennaio 1958, l'altro dopo — cioè due grandi invalidi con lo stesso grado di invalidità — vediamo che l'uno prende una pensione di gran lunga maggiore dell'altra; infatti al primo diamo semplicemente un 20 per cento di aumento della vecchia rendita, all'altro liquidiamo la rendita sulla base del nuovo massimale. Queste sperequazioni vanno eliminate soprattutto in questa categoria, che dovrebbe avere la maggiore riconoscenza e la maggiore cura da parte di tutti noi. Cerchiamo inoltre di togliere quella che è veramente una cosa indegna di un Paese civile, la discriminazione tra i lavoratori agricoli e i lavoratori industriali. Non è concepibile che la vita del bracciante agricolo sia considerata come se costasse molto, ma molto di meno della vita umana dell'operaio. Alla vedova ed agli orfani dell'uno e dell'altro, noi diamo pensioni così differenti che è veramente uno scandalo. Basta guardare ai due massimali: 210 mila lire per i lavoratori agricoli e 450 mila per i lavoratori industriali. Non parliamo poi delle donne nel campo dell'agricoltura, perchè scendiamo addirittura ad un massimale di 150 mila lire.

Quella però che mi pare la cosa più grave per gli invalidi del lavoro è la legge per la loro associazione. Ho combattuto una battaglia qui in Senato, quando è venuto in discussione il disegno di legge. Purtroppo la maggioranza governativa ha creduto di farlo passare. Ma è mia opinione che ci troviamo di fronte non soltanto ad una legge anticostituzionale, bensì anche ad una legge assolutamente antidemocratica, che nemmeno nei Paesi più antidemocratici sarebbe passata. Com'è concepibile, nel 1959, negare a dei cittadini italiani il diritto di riunirsi liberamente in associazione? Come è possibile che noi neghiamo ciò agli invalidi del lavoro, cioè a coloro che dovrebbero avere la maggiore riconoscenza del Paese e del Parlamento? Ebbene, si nega a questi invalidi del lavoro il diritto di riunirsi liberamente in associazione, di eleggere i propri dirigenti e di riunirsi a congresso, perchè si dice che la associazione è anche Opera assistenziale. Abbiamo, a suo tempo, sostenuto l'opportunità di separare l'Opera dall'Associazione. Si sono

volute invece riunire, nonostante che noi osservassimo che questa riunione ibrida era assurda e veniva a violare i diritti elementari del cittadino italiano. Oggi è avvenuto quello che noi allora, facili profeti, prevedevamo. Questa legge è servita solo a sistemare il commissario dell'associazione di allora, che della nuova è diventato presidente; in nessuna delle provincie d'Italia si sono fatte le elezioni; nemmeno la legge, così come congegnata, è stata attuata. Parliamoci francamente: quello che ha avuto buon gioco è stata la preoccupazione della creazione di un sottogoverno. Si è detto che non si poteva lasciare libera l'Associazione, perchè essa aveva un ingente patrimonio che non poteva essere gestito da un'Associazione libera, che il presidente doveva essere perciò nominato dal Governo e che nel comitato centrale ci dovevano essere numerosi rappresentanti del Governo.

È ammissibile questo stato di cose? Per noi c'è la questione di principio. Gli invalidi di guerra hanno la loro Associazione libera e la Opera nazionale; gli invalidi di servizio hanno la loro Associazione ed hanno l'Opera. Noi diciamo: create l'Opera assistenziale, e il Governo nomini pure il Presidente, ma lasciate agli invalidi del lavoro la libertà di eleggere i propri dirigenti e di riunirsi a congresso.

Per legge trattenete mensilmente la quota di associazione sulla loro pensione: sono obbligati ad essere associati non all'Opera, ma all'Associazione, senza, ripeto, il diritto di eleggere i dirigenti e di riunirsi a congresso.

Per ultimo, onorevole Ministro, parlerò degli autoferrotranvieri. C'è una situazione strana: abbiamo tre tipi di pensione, a seconda dell'epoca del collocamento a riposo. Abbiamo i pensionati ante febbraio 1945, quelli posti in quiescenza dal 1945 al 1951 e quelli che sono stati pensionati dal 1951 in avanti. Un ex tranviere con lo stesso numero di anni di servizio di un altro suo collega, se posto in quiescenza ante febbraio 1945, avrà, poniamo, una pensione di 16-20 mila lire, mentre il suo collega posto in quiescenza nel 1954 avrà una pensione di 60 mila lire! La lotta dura da anni, ma ci è stato sinora risposto che si vedrà ma che non si trovano i soldi! Il solito ritornello!

Intanto, cosa stranissima, e ritengo che avvenga ufficialmente solamente in questo settore, mentre i lavoratori versano i loro contributi, i datori di lavoro non li versano e credo che, grosso modo, siano debitori verso il Fondo di circa 14 miliardi. I datori di lavoro sono quelle società i cui bilanci vengono sovvenzionati dallo Stato. Quindi lo Stato potrebbe versare una parte della sovvenzione al Fondo speciale degli autoferrotranvieri. Il Ministero, dopo aver ponzato per circa quattro anni, ha elaborato un disegno di legge che abolisce il Fondo speciale e passa tutto all'assicurazione obbligatoria. In linea di principio sono perfettamente d'accordo, essendo contrario a posizioni di privilegio, perchè altrimenti finirà che nell'assicurazione obbligatoria resteranno i braccianti agricoli e i manovali, cioè i più poveri, e quindi la mutualità si ridurrà a zero.

Ma quando parliamo degli autoferrotranvieri dobbiamo considerare che questi lavoratori non possono rinunciare alle conquiste che hanno ottenuto durante 50 anni di lotta: sono 50 anni di lotta che hanno portato finalmente gli autoferrotranvieri alle posizioni odierne, e non si può passare un colpo di spugna su conquiste che sono costate tanti sacrifici. Una delle ragioni che gli uffici del Ministero ponevano a base della trasformazione del Fondo, era che in tal modo le pensioni degli autoferrotranvieri avrebbero beneficiato del contributo dello Stato, cioè del 25 per cento.

Si sono cancellate nel disegno di legge governativo, che è stato inviato alle organizzazioni sindacali, le più grandi conquiste che questa categoria aveva ottenuto in 50 anni di lotta sia nel campo normativo, sia nel campo dell'invalidità specifica. Gli autoferrotranvieri non vogliono rinunciare, non possono rinunciare a tutto e buttare a mare 50 anni di lotta e di conquiste. Le Federazioni responsabili recentemente hanno chiesto che per intanto si risolva la questione della perequazione delle pensioni e si riconosca ai pensionati la 13ª mensilità. Il resto si esaminerà poi. Si è fatta una riunione, ma è

andata a vuoto; i funzionari del Ministero hanno insistito per l'accettazione del progetto ministeriale. Io ho avuto sempre una prevenzione per i progettoni che vogliono tutto risolvere e quasi sempre riescono ad affossare più semplici provvedimenti atti a sollevare le condizioni dei lavoratori. Si è stabilito di tenere una nuova riunione: mi auguro che ciò avvenga al più presto.

Ma il problema dobbiamo risolverlo; non è nemmeno lontanamente concepibile che i pensionati rinuncino alla lotta per la perequazione e per la tredicesima mensilità. Per la 13ª mensilità, mentre si è tutti d'accordo per i pensionati ante 1945, per le pensioni liquidate dopo l'accordo non si trova, perchè si sostiene che la pensione è calcolata su 13 mensilità e si dimentica il caso chiaro delle pensioni della Previdenza sociale: i contributi sono ivi pagati su 13 mesi, ma la pensione base è computata su tutti i contributi versati, quindi anche sui contributi versati per la 13ª mensilità; si moltiplica poi la pensione per 55 (tempo fa, per 45). E, benchè la 13ª mensilità giochi il suo ruolo agli effetti della determinazione della pensione, si dà giustamente ai pensionati della Previdenza anche la 13ª mensilità della pensione.

Mi avvio rapidamente alla fine. Capisco, onorevole Ministro, che nella discussione del bilancio del Lavoro bisognerebbe affrontare il problema generale del lavoro, ma ho detto da principio che le mie condizioni fisiche mi obbligavano a rinunciare ad una vasta discussione. Comunque credo che bisognerebbe approfondire i legami che vi sono tra i problemi del lavoro e i problemi congiunturali e strutturali del nostro Paese, tenuto conto anche della situazione internazionale di questo momento.

Le preoccupazioni che aveva creato la recessione americana permangono ancora, non sono completamente fugate anche se in America ed in alcuni Paesi dell'occidente si sono registrati dei miglioramenti. Esiste una crisi carbonifera che ha posto in difficoltà anche la C.E.C.A. e l'ha messa in condizioni di dover emanare quei tali provvedimenti di emergenza che tutti conosciamo. D'altro canto la crisi carbonifera ha messo a terra i minatori, cosa che a noi interessa particolarmente perchè l'emigrazione italiana nel Belgio è abbastanza nutrita. Ma anche il settore siderurgico ha messo in difficoltà l'Alta Autorità che è ricorsa ai sussidi ai lavoratori, tentando di tamponare la situazione.

Ma la stranezza del momento, tanto in campo internazionale quanto nel campo interno, (stranezza dovuta proprio al sistema capitalistico) è che, mentre la pesantezza della congiuntura mette in forse l'occupazione operaia e in difficoltà anche i piccoli e medi industriali, d'altro canto la liquidità monetaria è esuberante. Ciò avviene anche in altri Paesi, come negli Stati Uniti, che ora pensano di investire i loro capitali nelle zone depresse: si sono infatti accorti ora che in queste zone si è fatto poco, che si poteva fare meglio e che per far ciò è necessario investire nuovi capitali. Ciò facendo, essi tentano di uscire dal cul di sacco in cui si trovano e cercano di superare la tagliente contraddizione.

A nostra volta, dobbiamo constatare che in Italia permangono gravi problemi strutturali caratterizzati dall'esistenza di vaste aree depresse, quali forse in nessun altro Paese occidentale, e da una pesante disoccupazione. Quale dovrà essere l'azione del Ministero del lavoro? Si noti che lo studio della disoccupazione non deve basarsi sulle cifre assolute che ci sono fornite, ma deve estendersi anche a quelle relative alla sotto-occupazione, di cui non si è parlato. In secondo luogo, disoccupazione e sotto-occupazione non vanno studiate come problemi meramente statistici, ma come problemi sociali. Per quale ragione dobbiamo fronteggiare oggi una serie di scioperi? In questo momento sono in movimento molte categorie. È vero che negli ultimi 4 anni l'occupazione è aumentata in Italia del 6 per cento, però il reddito è aumentato del 22 per cento: queste due cifre bastano ad indicare la situazione di disagio delle masse lavoratrici.

Io riconosco a lei, onorevole Ministro, il merito di aver smentito la troppo interessata « panzana », per usare un eufemismo, che gli scioperi in corso sarebbero stati determinati da motivi politici. Ella infatti ha riconosciuto lealmente alla Camera che gli scioperi sono

dovuti alla necessità, in cui si trovano i lavoratori, di difendere i loro interessi. E ciò è tanto vero che, per la prima volta dopo tanto tempo, i metallurgici, i tessili, i marittimi e altre categorie, ben comprendendo la contraddittorietà della situazione, riconosciuta recentemente dall'ex Ministro professor Carli, (caratterizzata, come ho detto già, dall'abbondanza dei capitali liquidi e dalla crisi di occupazione) sono scesi in lotta unitariamente.

Io non so, onorevole Ministro, quanto ella, come Ministro del lavoro, abbia partecipato alla distribuzione dei 300 miliardi del prestito nazionale; certo è che non ho visto che in questa ripartizione si sia seguita una seria politica di investimenti, intesa a creare nuove occasioni di lavoro, che non siano i soliti temporanei palliativi fino ad ora rappresentati dai cantieri di lavoro, che servono soltanto ad impegnare, nella costruzione di una stradetta, un po' di operai, di contadini o di braccianti per qualche mese, ma che non risolvono affatto il grave problema della disoccupazione o della sottoccupazione.

Bisogna sanare questa contraddizione fondamentale tra disoccupazione e liquidità monetaria, attraverso seri investimenti, in modo da aumentare notevolmente le occasioni di lavoro, diminuire seriamente la disoccupazione e migliorare le condizioni salariali dei lavoratori attivi.

Il problema fondamentale del nostro Paese è quello del lavoro. Un rappresentante della maggioranza parlamentare, il professor Petrilli, diceva tempo fa che noi abbiamo la prospettiva di una larga emigrazione perchè ci saranno Paesi che richiederanno i nostri operai sempre in maggior numero, onde abbiamo bisogno di specializzare rapidamente i lavoratori.

Io sono d'accordo sulla specializzazione e sulle scuole professionali, ma non vorrei che ci creassimo delle facili illusioni. Non basta creare scuole professionali per eliminare la disoccupazione, nè credo che nel nostro Paese, con le sue vaste aree depresse, attraverso le nostre scuole professionali si debba creare nuovo materiale di lavoro e merce di lavoro da inviare negli altri Paesi, cioè « lavorare » per l'emigrazione. Noi dobbiamo creare le scuole professionali per migliorare la qualifica professionale dei nostri operai, in funzione però di nuove occasioni di lavoro all'interno del nostro Paese, con l'industrializzazione delle nostre zone depresse. Sono convinto che solo se noi faremo una seria, coraggiosa politica economico-sociale di investimenti e di industrializzazione, non soltanto nel meridione d'Italia ma anche in altre zone depresse del centro e del settentrione, potremo superare la contraddizione fra disoccupazione e liquidità monetaria e risolvere i problemi di fondo del nostro Paese, che sono poi quelli che oggi soffocano la libertà e la vita dei lavoratori. (*Applausi dalla sinistra. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Moltisanti. Ne ha facoltà.

MOLTISANTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor Ministro, la politica del lavoro in Italia presenta ancora oggi vasti e complessi problemi, molti dei quali certamente non sono di soluzione nè facile nè tanto meno immediata.

Un qualsiasi superficiale osservatore, che abbia il buonsenso di tenere nel debito conto le condizioni economiche del nostro Paese e che raffronti la politica e la legislazione sociale italiana dell'ultimo cinquantennio con quelle dei Paesi economicamente più ricchi del nostro, non può non convenire che molti ed importanti passi sono stati compiuti in Italia per la soluzione dei problemi del lavoro.

Voglio aggiungere che, se nel 1944 non fosse avvenuta una generale involuzione della politica del lavoro attraverso l'indiscriminata abrogazione di tutta una progredita legislazione sociale, se la faziosità non fosse prevalsa sul buon senso, la situazione attuale sarebbe certamente migliore.

Varie sono le cause che intralciano l'opera dello Stato e delle associazioni sindacali nella predisposizione dei mezzi idonei a garantire alle classi lavoratrici dignità e sicurezza conformi ai dettami dell'etica moderna. Ma la principale causa di ogni remora è la mancanza di collaborazione tra le categorie produt-

tive, collaborazione che è il postulato indispensabile per una cristiana e moderna soluzione dei problemi sociali. Assistiamo a lotte di classe sempre più drammatiche, caratterizzate dall'incomprensione e dalla faziosità. Ogni qualvolta si agita una questione sociale dentro e fuori del Parlamento, ogni qualvolta si deve varare una legge che risolva almeno parzialmente qualcuno dei gravi problemi che assillano il lavoro italiano, vengono fatte le proposte più assurde, preferendo il tono dei comizi elettorali all'esame sereno dei problemi ed alla ricerca di adeguate soluzioni.

Sul piano di queste considerazioni mi accingo ad esaminare alcuni problemi di politica del lavoro, a mio avviso più attuali ed urgenti; problemi ben noti a tutti, per i quali sono state suggerite varie soluzioni, ma che purtroppo, rinviati di anno in anno, restano sempre insoluti e pesano come una cappa di piombo su tutta la politica economica e sociale del Paese.

Il problema più urgente è pur sempre rappresentato dall'occupazione della mano d'opera. Nonostante gli sforzi compiuti da tutti i Governi dalla fine della guerra ad oggi, nonostante la buona volontà dimostrata dalla maggioranza — e di questa buona volontà do lealmente atto — questo problema rimane tuttora grave e preoccupante. In verità, non vi è chi non veda come esso intralci la soluzione di altri problemi sociali ed assistenziali, impedisca un maggiore sviluppo economico e produttivo e rappresenti infine la prima causa di disagio dei nostri lavoratori. Non è certo solamente in sede di discussione del bilancio del Ministero del lavoro e della previdenza sociale che questo problema può essere affrontato, perchè la sua soluzione deve impegnare tutta la politica del Governo; tuttavia la azione di questo Dicastero è ritardata maggiormente dalle remore che la permanenza di circa 2 milioni di disoccupati oppone allo sviluppo del Paese. La necessità della massima occupazione della mano d'opera impone la revisione di tutto il sistema dell'addestramento professionale e della politica dell'emigrazione, ma anche e soprattutto della regolamentazione del credito. Io non credo alle soluzioni sempliciste e superficiali, penso piuttosto che il Governo deve approntare un piano per la soluzione del problema della disoccupazione e attuarlo al più presto possibile, prima che la situazione, come è facile prevedere, si aggravi maggiormente e irreparabilmente.

Mi sembra anzitutto urgente la necessità di creare nel Paese nuove fonti di lavoro perchè l'emigrazione può assorbire una minima percentuale della eccedenza della mano d'opera, mentre la maggior parte di essa deve essere impiegata in attività interne. La prima, possibile, parziale soluzione del problema — ormai è una convinzione unanime — può essere data dalla specializzazione della mano d'opera, onde consentire il suo migliore impiego all'interno e all'estero. In proposito vi è però da notare che la riduzione da dieci a sette miliardi del contributo statale al fondo dell'addestramento professionale dei lavoratori, previsto dall'articolo 62 della legge 29 aprile 1949, n. 264, è inconcepibile perchè contrasta con la maggiore esigenza, avvertita da tutte le parti, di creare una mano d'opera specializzata e qualificata più numerosa. Al riguardo sarebbe necessario che si provvedesse, da parte del Ministero, al riordinamento delle norme che regolano sia i corsi di addestramento che i cantieri di lavoro. Sappiamo che i corsi di qualificazione e di addestramento professionale gestiti da vari enti ed associazioni non raggiungono il loro scopo, e i cantieri di lavoro si riducono alla semplice funzione di sostituire il sussidio di disoccupazione. Essi non rappresentano l'ideale soluzione del problema della disoccupazione, molto spesso anche per la maniera con la quale vengono gestiti e diretti, e si risolvono in una dannosa deviazione dalle finalità della produttività e di una seria occupazione della mano d'opera. Tuttavia, fin quando non sarà possibile trovare una diversa e migliore soluzione che serva comunque a lenire la piaga della disoccupazione, non credo che si possa pensare alla soppressione di detti cantieri o alla semplice riduzione del loro numero. A questo proposito, mi permetto di richiamare la sua attenzione, onorevole Ministro, sull'opportunità di tener conto, nell'assegnazione dei cantieri, dell'esigenza di determinate zone depresse, dove maggiormente impera la disoccupazione. Con l'occasione segnalo alla sua

sensibilità la necessità che siano istituiti immediatamente dei cantieri nella Sicilia orientale e particolarmente nei comuni di Pachino, Rosolini, Noto, Ispica, Pozzallo, Avola, appartenenti alle province di Siracusa e Ragusa, ove i vigneti sono stati colpiti dalla peronospora, che ha distrutto le uve creando una depressione economica che pone, per quest'anno e forse per due anni ancora, dinanzi a migliaia di lavoratori dell'agricoltura lo spettro pauroso di una più grave disoccupazione.

Ciò chiedo in attesa e comunque a integrazione di quelle provvidenze urgenti e adeguate che il Governo e il Parlamento vorranno concedere a sollievo di una numerosa e benemerita categoria già provata dalla crisi vinicola ed ora prostrata dal nuovo flagello; basti considerare che, per la sola zona di Pachino, in provincia di Siracusa, i danni, che riguardano oltre cinquemila ettari di terreno, si fanno ascendere dagli organi tecnici a circa 3 miliardi e 500 milioni di lire.

Per quanto riguarda i corsi di addestramento, è necessario anzitutto che vi siano ammessi i lavoratori privi di qualificazione senza alcuna discriminazione.

È opportuno altresì curare la preparazione degli insegnanti e degli istruttori e tener conto, nella scelta delle materie di insegnamento, delle esigenze future della produzione e della emigrazione. Evidentemente è impossibile raggiungere i fini desiderati, se nei corsi di addestramento si insegnano mestieri per i quali non esista una corrispondente richiesta di mano d'opera. Mi sembra degna di considerazione, per uno studio sereno ed approfondito, la proposta da più parti avanzata di affidare, previe opportune garanzie ed indispensabili, rigorosi controlli, i corsi alle aziende particolarmente attrezzate alla bisogna ed in grado, quindi, di dare una preparazione più aggiornata e più rispondente alle esigenze della produzione. Ma la soluzione del problema dell'addestramento professionale si potrà avere solo quando sarà rispettato l'obbligo dell'istruzione sino ai quattordici anni, quando sarà aumentato il numero delle scuole di avviamento professionale e le stesse saranno modernamente attrezzate. È necessario rilevare in proposito che nella scuola di avviamento professionale si dovrebbe maggiormente curare l'insegnamento delle materie tecniche, dando ad essa una più moderna strutturazione, necessaria a conferire agli allievi un'effettiva preparazione professionale. Nè la scuola professionale deve continuare a vivere avulsa dalla vita del lavoro, lontana dai cantieri, dalle officine, dai campi. I laboratori ed i campi sperimentali non sono certamente in grado di assolvere da soli queste funzioni. Bisogna avvicinare la scuola all'impresa, se si vuole che l'impresa abbia domani fiducia nella scuola e cerchi in essa maestranze, tecnici e dirigenti. Da qui la necessità di coordinare l'azione del Ministero del lavoro con quello della Pubblica istruzione. Nel mio intervento sul bilancio del Lavoro dell'esercizio 1958-59, ebbi a porre l'emigrazione in diretto rapporto con l'addestramento professionale, rilevando come essa possa assorbire soltanto la mano d'opera qualificata e specializzata. Con l'attuazione dei trattati di Roma e la creazione di un'economia comunitaria in Europa, il nostro Paese rischia di diventare il mercato della mano d'opera degli Stati aderenti alla Comunità stessa. Ora, se tutto ciò potrà alleviare il problema della disoccupazione, non bisogna però dimenticare che noi rischiamo di perdere i migliori lavoratori, i pochi lavoratori specializzati, a favore di una produzione concorrente della nostra. Occorre quindi che il Governo, non solo intensifichi maggiormente l'addestramento professionale, ma che si impegni anche ad approntare i mezzi necessari ad evitare che l'emigrazione si svolga in modo disordinato e caotico, il che, oltre a nuocere alla nostra economia, porrebbe i lavoratori italiani alla mercè degli imprenditori stranieri, come spesso è avvenuto per il passato, lasciandoli privi della tutela e delle garanzie che noi abbiamo il dovere di assicurare loro.

È buona politica economica e sociale avviare all'emigrazione non soltanto la mano d'opera richiesta, ma soprattutto quella che sia veramente eccedente. È necessario, perciò, esercitare un controllo sull'emigrazione a tutela dei lavoratori e in difesa dell'economia nazionale. Ma perchè ciò sia possibile, so-

prattutto perchè sia possibile che la domanda e l'offerta di lavoro in campo internazionale non si svolgano in condizioni di svantaggio per il lavoro, è indispensabile che i nostri lavoratori non solo siano forniti delle capacità richieste, ma siano altresì in una situazione meno assillante di bisogno, onde offrire il loro lavoro a condizioni più vantaggiose. Di qui il dovere per il Governo di creare all'interno nuove fonti di lavoro.

È necessario che alla produzione dei grandi complessi industriali e dei mastodontici enti di Stato si affianchi quella della piccola e media iniziativa privata. È necessario attuare una politica economica e finanziaria intesa ad aiutare i piccoli imprenditori, i giovani imprenditori che dispongono soltanto del loro coraggio e della loro iniziativa e contro i quali si svolge la lotta dei monopoli. Se fossero date a costoro delle possibilità di sviluppo, non solo si avrebbe una più equa ridistribuzione dei redditi, ma si creerebbero le necessarie nuove fonti di lavoro. A ciò si può giungere modificando la politica del credito. Tutti sanno — e lo ha rilevato lo stesso onorevole Presidente del Consiglio — che le banche hanno larga disponibilità di risparmi non utilizzati. I monopoli industriali non vi attingono avendo già abbastanza capitali a disposizione. Ma i piccoli, i giovani imprenditori di cui dicevo trovano chiusi gli sportelli delle banche a causa dell'antiquata regolamentazione della concessione dei crediti. Si vada incontro a questa gente ed avremo trovato non solo maggiori possibilità per il collocamento della mano d'opera, ma anche una nuova linfa vitale per l'economia nazionale.

Il problema della disoccupazione ci induce ad osservare questo fenomeno soprattutto nel settore agricolo, che è il più vasto ed il più depresso. La gravità del problema della disoccupazione e della sottoccupazione in agricoltura è preesistente alla sentenza della Corte costituzionale del 16/30 dicembre 1958, che ha dichiarato l'illegittimità delle norme contenute nel decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato in data 19 settembre 1947, n. 929, ratificato con legge 17 maggio 1952, n. 621. Dall'inchiesta parlamentare sulla disoccupazione risulta che in agricoltura essa non soltanto colpisce il bracciantato, ma anche, sia pure in misura minore, i mezzadri, i coloni, i compartecipanti, i coltivatori diretti. È vero che da allora circa 600 mila unità lavorative sono passate da quelle agricole ad altre attività, ma è pur sempre vero che la disoccupazione nel settore dell'agricoltura è preoccupante soprattuto nell'Italia meridionale ed insulare, per la natura stessa delle terre, per le condizioni climatiche, per la deficienza di acqua, per l'arretratezza dei sistemi di lavoro — tante volte dovuta alla impossibilità di impiegare attrezzature meccanizzate in colline o in terreni scoscesi —; cause tutte queste che contribuiscono a determinare un reddito così basso da non rasentare in molti casi e specialmente in annate di scarsa produzione neanche la copertura del capitale impiegato, delle imposte e delle tasse.

I bassi prezzi, quasi sempre poco remunerativi, di alcuni prodotti agricoli, come la fava, che è la cultura ideale che precede quella cerealicola, ed il grano duro, hanno costretto molti agricoltori a lasciare i terreni a pascolo e quindi a contrarre la richiesta e l'impiego di mano d'opera, giacchè, come è noto, il pascolo non richiede alcun lavoro. Si ha perciò una sempre più accentuata disgregazione economica, soprattutto delle piccole aziende, che porta alla dolorosa conseguenza dell'abbandono della terra da parte di migliaia di lavoratori, mentre quelli che rimangono nelle campagne lavorano oggi meno di prima. La meccanizzazione ha sostituito largamente il lavoro in agricoltura e quindi ha reso disponibili altre braccia, aumentando conseguentemente la disoccupazione. Questo fenomeno ha inciso meno profondamente in senso negativo sul bracciantato dell'Italia settentrionale dove esistono i grandi complessi industriali che, in relazione alle sempre più numerose richieste di macchine — anche di quelle che non hanno largo impiego in agricoltura — hanno aumentato la produzione e conseguentemente hanno assorbito un maggior numero di operai, che in massima parte provengono dal settore agricolo. Altrettanto non si è verificato nel meridione e nelle isole, per il limitato sviluppo delle industrie, le quali perciò non hanno avuto la possibilità di assorbire, anche in minima parte, quei

lavoratori della terra che non hanno più trovato occupazione a causa dell'impiego della macchina nelle campagne. Si ha così non soltanto una diminuzione del numero dei braccianti occupati, ma si registra anche una riduzione delle giornate lavorative per ogni singola unità.

Un'attenta valutazione di tali ed altre considerazioni che ci possono maggiormente illuminare sul problema, ci porta all'amara conclusione che lo stato della disoccupazione e della sottoccupazione, mentre in linea di massima ha avuto un certo miglioramento, nel settore dell'agricoltura permane, quando addirittura non diventa sempre più assillante. Lo stesso Presidente del Consiglio, onorevole Segni, nelle dichiarazioni programmatiche fatte in Parlamento ha riconosciuto la gravità della situazione quando ha parlato di recessione economica ed ha annunciato una serie di provvedimenti intesi a risolverla ed in ogni caso a fronteggiarla. Più specificamente, l'onorevole Segni accennava allo studio ad alla formulazione di leggi che prevedano lo stanziamento di congrui finanziamenti per la concessione di contributi agli agricoltori che intendano migliorare ed ammodernare le proprie aziende, procedere alla necessaria riconversione di determinate colture, ricercare l'acqua per sposarla a questo nostro magnifico sole e dotare l'azienda di bestiame. I due rami del Parlamento si sono occupati ampiamente della crisi dell'agricoltura e della conseguente disoccupazione soprattutto a seguito della sentenza della Corte costituzionale, già richiamata, abrogativa della legge di imponibile di mano d'opera. E voglio qui ricordare come il Senato, con quella sensibilità e sollecitudine che l'ha sempre contraddistinto, abbia voluto affidare ad una sottocommissione, composta da 5 membri della Commissione dell'agricoltura e da 5 membri della Commissione del lavoro, il mandato di accertare *in loco* le conseguenze causate dalla soppressione dell'imponibile.

Concluse le visite effettuate presso molte aziende del meridione e del settentrione di Italia, la sottocommissione ha comunicato alle due Commissioni dell'agricoltura e del lavoro, riunite congiuntamente, l'esito delle proprie indagini e, a seguito di ampie ed approfondite discussioni, cui hanno partecipato il Ministro del lavoro e quello dell'agricoltura, si è pervenuti alla formulazione di un ordine del giorno con il quale, tra l'altro, si invita il Governo a predisporre gli strumenti necessari per sollecitare « lo sviluppo agricolo con la conseguente creazione di occasioni permanenti di lavoro e di miglioramento delle condizioni di vita degli addetti all'agricoltura », rendendo così operanti con opportuni finanziamenti — e, se necessario, modificandole ed integrandole — le leggi basilari 13 febbraio 1933, n. 215, sulla bonifica e 1° luglio 1946, n. 31, relativa all'esecuzione di opere di miglioramento fondiario. Si è richiesta ancora l'attuazione di un programma di costruzione di strade atte a migliorare la viabilità rurale e di altre opere pubbliche, tutte intese a creare fonti di reddito e di lavoro.

Particolarmente importante è poi la volontà, espressa concordemente dai due rami del Parlamento, cui non è mancata l'adesione del Governo, di estendere i benefici dell'I.N.A-Casa ai lavoratori della terra.

Si creerà così una nuova fonte di lavoro, si incrementerà l'occupazione operaia e si darà nel tempo stesso un tetto stabile, un focolare domestico tutto suo alla famiglia contadina che — con l'animo sempre trepidante per l'incertezza del domani vicino e lontano, dovuta ora alla scarsezza dei raccolti, ora alla depressione dei prezzi e alla saturazione dei mercati, (quando non concorrano unitamente tutte queste cause ed altre ancora) — avrà almeno da questo lato una tranquillità ed una serenità che si rifletteranno beneficamente sulla sua fatica quotidiana.

E, prima di concludere su questo argomento, non posso non esprimere il più vivo compiacimento per l'operazione in corso, decisa dal Governo presieduto dall'onorevole Segni, in ordine al prestito nazionale di 300 miliardi di lire che, oltre a sbloccare buona parte dei depositi congelati e ad immetterli come linfa vitale nel ciclo produttivo della Nazione, mira a creare nuove strutture, attrezzature, infrastrutture, strumenti, insomma, di miglioramento del reddito e di incremento di occupazione. Di tale cifra ben 67 miliardi e 500 milioni il Governo opportunamente intenderebbe destinare ad interventi vari per il potenziamento della nostra agricoltura, oltre na-

turalmente gli ordinari stanziamenti. E se si considera che i nuovi mezzi potranno sollecitare ed attivare un uguale investimento da parte dei conduttori delle aziende agricole, è sperabile che questi interventi possano portare nell'immediato futuro notevoli vantaggi alla nostra agricoltura che va difesa, potenziata e rammodernata con opportune riconversioni e specializzazioni culturali, per essere posta sullo stesso piano di quelle dei Paesi aderenti al M.E.C. Non è superfluo infine rilevare che questi investimenti addizionali, oltre che soddisfare alle esigenze avanti prospettate, potranno contribuire a creare quelle fonti di lavoro che, anche in occasione della soppressione dell'imponibile di mano d'opera, il Governo si impegnò a promuovere nelle campagne, soprattutto per l'occupazione del bracciantato agricolo.

Altri problemi che richiedono una sollecita regolamentazione giuridica sono l'attuazione degli articoli 39 e 40 della Costituzione ed il riordinamento della vasta legislazione in materia di previdenza ed assistenza sociale. Questo duplice lavoro si impone, onde rendere operanti ed efficaci quelle leggi sociali (contratti collettivi con validità *erga omnes* ed estensione ai lavoratori autonomi delle norme di previdenza ed assistenza già in vigore per i lavoratori subordinati) recentemente approvate dal Parlamento. La legge sui contratti collettivi impone che si provveda al più presto possibile ad approntare le iniziative legislative volte all'attuazione dei combinati dispositivi degli articoli 39 e 40 della Costituzione. Non è lecito infatti pensare che tale legge possa essere considerata più che un provvisorio e lacunoso atto legislativo, dettato solo dall'urgenza di garantire un minimo trattamento economico e normativo ai lavoratori in attuazione dell'articolo 36 della Carta costituzionale, e non dell'ultimo capoverso dell'articolo 39. Resta fermo pertanto il principio che i contratti collettivi di lavoro con validità *erga omnes* (validità oggi data dalla legge) debbano essere stipulati dalle associazioni sindacali e che tali associazioni debbano, mediante registrazione, conseguire la personalità giuridica di diritto pubblico. Noi siamo perfettamente convinti che solo la legge sindacale potrà dare ai lavoratori un valido ed efficace strumento di tutela dei loro diritti, eliminando gli interessi e gli arbitrî, la cecità e l'incomprensione e riportando i rapporti tra datori di lavoro e lavoratori su un piano di legalità e quindi di collaborazione. Per lo stesso fine è necessario dare attuazione all'articolo 40 della Costituzione. La legge non sarà nè potrà essere una legge antisciopero, poichè tale diritto è stato sancito dalla Costituzione e nessuno intende disconoscerlo o violarlo, ma porrà lo sciopero nei suoi giusti limiti e nella sua vera funzione. Lo sciopero infatti non è un fine, ma un mezzo di rivendicazione economica, almeno per quei sindacati che hanno come scopo l'elevazione materiale e morale dei lavoratori. Pertanto lo sciopero, che è per definizione l'astensione dal lavoro dei prestatori d'opera, al fine di tutelare i loro interessi in conflitto con quelli dei datori di lavoro, non deve essere l'arma politica mediante la quale gli oppositori di un Governo o i suoi falsi amici possano tentare di esautorarlo o rovesciarlo. È inconcepibile che in uno Stato moderno, dove ogni attività dovrebbe essere disciplinata dal diritto, le forze del lavoro e della produzione debbano regolare i loro rapporti fuori dalla legge, fuori dallo Stato e dall'ordine costituito, o addirittura contro la legge, contro lo Stato e l'ordine costituito. Attuando la regolamentazione del diritto allo sciopero, lo Stato democratico deve soprattutto mirare a porre fine agli scioperi politici, che non solo non rispondono ad alcun fine di lotta sindacale, ma causano all'economia privata e a quella nazionale ingenti danni e perdite, senza contribuire a fissare su più equi rapporti la cooperazione tra le forze del lavoro e quelle della produzione. Nel dare atto all'onorevole Zaccagnini della sua sensibilità sociale, mi auguro che vorrà essere sollecito nell'approntare gli strumenti necessari da sottoporre al Parlamento per la attuazione dei due precetti costituzionali. La Carta costituzionale italiana ha posto il tradizionale Stato di diritto di fronte al più moderno Stato sociale. È compito precipuo della legislazione di attuazione operare la fusione dei due Stati, armonizzare le due concezioni, sì che la Costituzione sia, eventualmente al di là delle intenzioni dei costituenti, un'operante realtà, realizzando in tal modo,

nell'ambito del diritto e nel rispetto della dignità della persona umana, quello Stato del lavoro che contraddistingue e ancor più dovrà contraddistinguere la società contemporanea.

Le forze del lavoro italiano, ormai parte integrante di una comunità economica europea, nella loro sensibilità, dovrebbero rendersi conto che è precipuo dovere prestabilire una tale situazione interna che determini il potenziamento dell'economia italiana e ne impedisca la degradazione rispetto alle altre forze del lavoro delle Nazioni confluenti nella stessa comunità.

Ciò sembra tanto più necessario nel momento in cui assistiamo ad una fase di crescente ed intenso sviluppo dell'economia delle Repubbliche socialiste sovietiche, il cui incremento produttivo, accelerato al massimo, potrà essere nel futuro capace di spostare lo equilibrio economico-politico a tutto danno dell'Occidente. (*Applausi dalla destra. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Non essendovi altri oratori iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione generale. Lo svolgimento degli ordini del giorno avrà luogo nella seduta antimeridiana di domani.

Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica oggi, alle ore 16,30, con l'ordine del giorno già stampato e distribuito.

La seduta è tolta (*ore 13,40*).

Dott. ALBERTO ALBERTI
Direttore dell'Ufficio dei resoconti parlamentari